IL COMPARE

COMMEDIA IN PROSA

IN CINQUE ATTI

TERZA EDIZIONE

preceduta da un giudizio

DELL' AVVOCATO

LUIGI FORNACIARI

LUCCA
1846

Le poète . . . .
. . . .
Au lieu de le blâmer des haines qu'il affrote
De son chaud devoûment il faut lui tenir compte;
Pour son propre salut il n'a rien su prévoir;
Ce qu'on nomme imprudence est pour lui le devoir.
. . . .
. . . .
Lisez-moi, dans mes vers si des noms sont inscrits
Les noms glorifiés égalent les proscrits
Et si la *Némésis* dont je me fais l'apôtre
Tient un fouet d'une main, la balance est dans l'autre.
. . . .
. . . .
Le chemin que je suis n'est que la noble trace
Qu'ont marquée avant moi Jouvenal, Perce, Horace,
Molière, Beaumarchais, Pascal, Rousseau, Voltaire,
Sur les moeurs de leur siècle énergiques soufflets.
. . . .

Le Pamphlétaire par Barthélémy
Paris Feuilleton du Siècle 6. Avril 1845.

GIUDIZIO

SU QUESTA COMMEDIA

TRATTO DAL GIORNALE PRIVILEGIATO DI LUCCA

N. 2331. 20. Marzo 1846.

IL COMPARE, COMMEDIA IN CINQUE ATTI.
Lucca 1846.

Le inesperte e per lo più mal custodite zittelle o della campagna o del basso popolo di città, se si veggano intorno ad adorarle qualche vagheggino di signoril condizione, il più delle volte non fuggono, ma ne vanno anzi in dolcezza, e se ne tengono, e se ne fidano con discapito infine del loro onore, pagato poi (ma non compensato, perchè l' onore non si compensa) con vile danaro; o se per avventura esse armino il loro amore di severa virtù, rimangono poi al laccio di matrimoni, or finti, or veri, ma sempre infelicissimi. Le sventure d' uno di sì fatti matrimoni è l' argomento di questa commedia, la quale dopo prin-

cipj molto dolorosi per la fanciulla tradita, quando le cose erano cominciate a volgersi a bene, essa che aveva già ricevuto dalla mala sorte fortissimo colpo, rimane poi come schiacciata sotto il peso del subitaneo mutamento della fortuna. Il che, dando un fine inaspettato alla commedia, lascia nell' animo profondamente scolpita la verità, che questa razza d' amori e di maritaggi sempre conduce a mal termine le incaute fanciulle. Noi speriamo che questo drammatico lavoro, se forse non servirà così di leggieri ad ammaestramento delle volgari fanciulle, perchè si guardino dal cadere vittime di quelle insidie (il quale effetto è assai difficile ad ottenersi) potrà per altro fare più agevolmente che i giovani, i quali sortirono gentil nascimento, aprano gli occhi sulla deformità e nefandezza di simil condotta; e, se sono in tempo, ritornino indietro e rispettino quelle che, anche nate così bassamente, hanno un onore rispettabile quanto l' onore delle dame e delle regine; o se per isventura qualche infelice cadde preda degl' indegni loro artificj, rimedino al mal fatto, e siano veri e amorosi mariti a quelle che niuna altra colpa hanno che essersi troppo fidate di essi. Questa commedia impegna

mirabilmente, e da capo a fondo tiene legato e desto l' animo pel suo ingegnoso intreccio, pel contrasto dei caratteri ben condotti, per le sentenze utili e vere di che opportunamente è sparsa, per l' affetto che vi campeggia, e che, leggendo, mi commosse più volte fino alle lagrime, pel dialogo e lo stile disinvolto e grazioso: in somma è questo un lavoro di pregio non comune, sì per la sua importanza morale, e sì pel merito letterario.

LUIGI FORNACIARI

IL COMPARE

ATTORI

TERESA
FERDINANDO ELMIDORI compare di Teresa
CECILIA figlia di Ferdinando
MENICO zio di Teresa
ASDRUBALE Genealogista
Il CONTE ASTOLFO DI ROCCAGRIGIA
Il CONTE ERNESTO suo figlio
Il BARONE DI SPINALBO
Il PRESIDENTE DELLA CORTE
CIPRIANO Maestro di Casa dei Conti di Roccagrigia
CECCO, ANTONIO, PASQUALE — Servi del Conte di Roccagrigia
FIGARO Perrucchiere
Un Servo di Ferdinando
CARLINO, SCIPIONE — piccoli Figli d'Ernesto e di Teresa
La SANDRINA Fioraja
Garzoni del Caffè

La Scena si finge in una Città d'Italia

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Studio con tavolino da un lato ingombro di libri e fogli, sedie quà e là.

IL SIG. FERDINANDO *e* MENICO

Men. Ci voleva veramente un Signor come voi, a cui professo tante obbligazioni, per indurmi a una cosa tale.

Fer. Io spero che tu non avrai a pentirtene, chè infine poi tu devi soltanto rispondere alle domande che ti farà questo mio amico.

Men. Ma, che volete voi ch'io gli dica? se so benissimo che i miei antichi furono tutti contadini, artigiani, povera gente insomma, e son io il primo che abbia messo insieme qualche soldo mercanteggiando in bestiame: ora come figurarmi di poter diventar nobile?

Fer. Vedrai: questo Signore, che chiamasi Genealogista, trova gli attaccagnoli sotto terra. Ma eccolo che viene.

SCENA II.

IL SIG. ASDRUBALE *e detti.*

Asd. Chi mi vuole sì di buon'ora? . . . Oh signor Ferdinando, qual buon vento vi porta a casa mia? Finalmente vi siete convertito? Venite a dar nuove forme al vostro albero genealogico? bravo, bravo:

la vostra famiglia diventerà una delle più cospicue della città. Ve l'ho già detto, il casato Elmidori risale ai tempi della discesa di Carlo Magno in Italia; allorchè i Longobardi. . .

Fer. Non proseguite, sig. Asdrubale, giacchè io non son venuto ad incomodarvi per questo.

Asd. Ma come è possibile che, ricco come voi siete, ricusiate di porvi in quel grado cui ambiscono tutti? Non c'è da dire, non passa giorno ch'io non abbia una ventina di questi affari; anzi la cosa comincia a pesarmi, e farà mestieri ch'io prenda degli aiuti, e metta sù un Bureau.

Fer. Per me certo non vi recherò disturbo nessuno; voi già sapete che son uomo alla buona, e apprezzo la nobiltà de' sentimenti e delle azioni, assai più che quella de' titoli e delle pergamene.

Men. Come, come? Voi la pensate così, e poi avete trascinato qui me. . . .

Fer. In te, caro Menico, l'affare cangia aspetto. Sentite, amico, s'io non ho ragione. La nipote di questo buon uomo amàta da un giovane Conte fu indotta, sette anni or sono, a un matrimonio segreto.

Men. Disgraziata! . . . .

Fer. Ora son nati due figli: e scopertosi l'arcano dal Conte padre, egli irritatissimo per la distanza di grado che passa tra la famiglia della sposa e la sua, tenta annullare il matrimonio; sicchè. . . .

Asd. Capisco, capisco benissimo, voi lo consigliate a nobilitarsi per distruggere un tal pretesto. Ma, come stiamo a denari? perchè la nobiltà senza ricchezza è il fumo senza l'arrosto.

Men. In quanto a questo i miei negozi sono andati sempre felicemente e non mi manca il mio bisogno. Ben inteso però che per farmi nobile non ho voglia di spendere nemmeno un soldo.

Asd. Allora poi era inutile che veniste a svegliarmi: senza denari non si fa nulla.

Fer. Non dubitate, le vostre fatiche saranno ricompensate. Io fui compare di questa infelice fanciulla; suo padre era fattore in una mia tenuta, e spenderò io tutto quello che sarà necessario.

Asd. Com'è così, non vi ha replica. Sedete. (1). Buon uomo, come vi chiamate?

Men. Domenico Belloni.

Asd. Belloni, Belloni!... superbo cognome!... Già, tutte le parole in *Oni* hanno qualche cosa di nobile e di grandioso (2).

Men. (Davvero non l'avrei pensato).

Fer. (Sempre se ne impara, Menico mio) (3).

Asd. La guerra dai Latini è detta Bellona; l'analogia del nome potrebbe darci qualche derivazione marziale. Dite, fra' vostri antenati aveste mai alcun soldato?

Men. Ch' io mi ricordi, signor no.

Asd. Prendiamo dunque un' altra via (4). Ecco qua antiche famiglie in *Oni*, Bellincioni, Bertoloni, Bietoloni...

Men. Ma questi son altri casati che non hanno che fare col mio.

Asd. V' ingannate, sig. Domenico (5). Su questo globo mondiale tutto più o meno viene alterato dal tempo. Le statue, gli edifizi, e fino le montagne, i fiumi, le valli, dopo qualche secolo non son più gli stessi; vorreste che i nomi non si alterassero, non si corrompessero collo scorrere degli anni? Questi anzi, più che altra cosa mortale, passando per le bocche degli uomini, ora perdono, ora acquistano accenti, e cangiano sillabe e desinenze. Come, verbigrazia, si trova *Mèoli* pronunciato Meoli, *Ucci* divenuto Uzzi, *Olli* cangiato in Otti, e così via via.

(1) Siede al tavolino e gli altri due gli siedono in faccia. (2) Scartabella alcuni libri. (3) Piano fra loro. (4) Lascia un libro e ne prende un altro. (5) Lasciando i libri parla con gravità.

Ora, la mia scienza consiste appunto nel torre la ruggine che il tempo ha sparso sui nomi: e investigando le antiche Storie, e il Blasone principalmente (libro aureo) procuro discuoprire quali particelle abbia perduto o acquistato un cognome. (1).

Fer. Bravissimo.

Men. (Par che reciti una lezione imparata a mente.)

Fer. (Può anche darsi che sia così) (2).

Asd. Torniamo al Dizionario dei Casati. Baglioni, Negroni, Serbelloni... Oh! oh! ci siamo. (3).

Men. (Se potessi ridere, in verità riderei.)

Asd. Dite, nella vostra schiatta fuvvi mai alcun Causidico?

Men. Rispondete voi, Signore, per me, giacchè io non intendo.

Fer. Domanda, se fra' tuoi vecchi avesti nessuno che bazzicasse pe' tribunali.

Men. Uno zio di mio padre, ho sentito dire, che era Messo della Comunità.

Asd. Bene, benissimo. Un Messo della Comunità può aver titolo di Sere, anzi in quei tempi lo aveva dicerto, ed era quindi chiamato Ser-belloni. Così, come accade, fur poscia chiamati i suoi figli, ed essendo questi gli stipiti principali di Casa vostra, voi loro discendente per retta linea mascolina appartenete senza dubbio alla nobilissima Famiglia dei Serbelloni (4). Io vi ho servito magnificamente, signor Ferdinando.

Fer. Ne son contentissimo.

Asd. Il singor Domenico favorisca portarmi tutti i nomi che può de' suoi, padre, zii, avi, bisavi, trisavi, ec. Mi porti anche qualche nome di donna per inquartare lo Stemma: e quanto prima avrà il suo albero in pergamena, e l'arme gentilizia in tutte le

(1) Torna a scartabellare. (2) Piano fra loro. (3) Dà un gran colpo sul tavolino. (4) S'alza, s'alzano tutti.

regole blasoniane. Egli poi la farà incidere nel suo sigillo e nei biglietti di vista; ricordandosi di non smentire col suo contegno il grado che acquista: mentre molto dipende dal tuono che uno si dà, il farsi credere qualche cosa di grosso.

Men. Questo sarà difficile.

Asd. I nomi de' vostri antichi vi raccomando.

Men. Scriverò tutti quelli che mi ricordo, e ve li porterò fra un' ora.

Asd. Il signor Ferdinando saprà già il prezzo fisso per ogni cosa?

Fer. Cento zecchini mi pare.

Asd. Appunto.

Men. (Puf! . . . con cento zecchini si comprano due paja di bovi!)

Fer. Sarete puntualmente soddisfatto: solamente vi raccomando la sollecitudine nel porre all' ordine i fogli.

Asd. Ve li porterò al Caffè nuovo dopo il tocco; qualche volta ci siamo incontrati là. . . .

Fer. Quando sono in città vado anch' io a pranzo la sera, e a quell' ora prendo qualche cosa. Dunque v' aspetto al Caffè, e intanto vi lasceremo.

Asd. Si può uscire insieme, chè se vi trattenete un momento, prendo il cappello e vengo via. Mi è tanto grato lo star con voi, sig. Ferdinando. (Gli farò tanto la corte che ci cascherà). (1)

Fer. Come volete.

SCENA III.

FERDINANDO, MENICO, *poi* ASDRUBALE.
col cappello e il bastone.

Men. Son veramente mortificato che gettiate via

(1) Asdrubale parte.

una tal somma per me. Se invece me l' aveste data per rigirare, in poco tempo. . . .

Fer. Quando credo che una spesa possa esser utile, non ci bado.

Men. E credete che per mezzo di queste fandonie, otterremo. . . .

Fer. Caro Menico, è prudenza valersi della moneta che corre, anche quando non abbia valore intrinseco.

Asd. Eccomi, amici miei; faremo insieme un buon tratto di strada, giacchè debbo portare il Diploma a un ricco Pizzicagnolo poco discosto.

Fer. Anche il Pizzicagnolo s' è fatto nobilitare?

Asd. Chi ha denari vuole ingrandirsi, è naturale: e per mia fortuna pochi la pensano come voi. (1)

SCENA IV.

Camera in Casa del signor Ferdinando.

CECILIA *e* TERESA.

Cec. La gioja provata all' improvvisa tua venuta in città va amareggiandosi dal vederti sì trista. Ma pur troppo da un anno in quà bene spesso ti vidi piangere o sospirare.

Ter. Cecilia mia, è ben più d' un anno ch' io piango! . . . ma ho durato quanto ho potuto a sfogar le mie lacrime fra le mura della mia camera.

Cec. È dunque un gran capaccio il signor Contino Ernesto?

Ter. Io l' amo, sono sua moglie, e non posso nè debbo dir ciò: dirò solo che da gran tempo in quà ha preso a trattarmi in un modo crudele! . . . ed oramai siamo giunti a un punto che non si può più andare innanzi! . . .

(1) Tutti portono.

Cec. Giacchè i bambini dormono, e siamo sole, confidami quello che tu hai sofferto. Sediamo (1): cominciò egli subito a renderti infelice?

Ter. No: i primi tre anni, posso dire, furono beati per me! Vedeva Ernesto ogni giorno, per lo più sulla sera, e l' ore che egli passava in città, eran da me passate studiando, sotto la direzione del mio buon vecchio maestro (che pur anche ho perduto! . .). Il mio sposo mostravasi soddisfattissimo de' miei progressi, e l'idea di farmi più degna di lui mi raddoppiava il coraggio.

Cec. E non t'aveva egli promesso di pubblicare il tuo matrimonio, e portarti nel suo palazzo?

Ter. Pur troppo! e quando fui madre, più volte gli rammentai la promessa, ma questo discorso lo mettea sempre di mal'umore: e dicendomi che quando potesse farlo, il farebbe, mi proibì di parlargliene. A poco a poco le sue visite cominciarono a diradare, e il suo contegno a farsi più freddo. Mi supposе accresciuti pensieri, esigenze paterne, ospiti in casa, e simili cose, e intanto le intere settimane passavano senza ch'ei si lasciasse vedere! . . . .

Cec. E tu soffrivi tacendo?

Ter. No; il mio cuore angosciato si apriva in lettere e in voce, e sebbene con amorosa dolcezza gli dimostrava tutto il dolore, di che egli mi era cagione.

Cec. E come sentiva le tue parole?

Ter. Per lo più se ne irritava, dicendo che fra le cure di casa sua non poteva sempre pensare a me, e che quando facea tanto di staccarsene per venire a vedermi, voleva trovar letizia e sollievo, non rimproveri e noje.

Cec. Oh povera donna!

Ter. In ultimo, io mi sforzava di soffocare il pianto, cercando comparir lieta per contentarlo.

(1) Seggono l' una presso dell' altra.

Ma che? allora ebbe la crudeltà di offendermi con ingiuriosi sospetti; simulando gelosia (mentre apbastanza mi conosce incapace d'offenderlo nemmen col pensiero). Ma così faceva per dare appiglio a disgustose questioni, e per passare più amaramente che mai quella mezz' ora che potea consolarmi!

Cec. E mezz' ora sola trattenevasi venendo da te?

Ter. Qualche volta anche meno. E sai; allo scalpitare lontano di quel cavallo (che conosco fra cento) io prendeva Carlino per mano, il piccolo Scipione in braccio, e gli correvamo incontro facendo festa: pure egli entrava in casa per lo più con accigliata fisionomia, e nemmeno lo rallegravano le carezze de' suoi bambini! . . . (1)

Cec. Povera amica, fatti cuore. Ma dimmi, e a che fare sei venuta in cittá?

Ter. Mi ci ha condotto la speranza di rivederlo, e di tentar tutto per migliorare la mia sorte. Due mesi interi sono scorsi oramai da che Ernesto non è più venuto da me; e quantunque io gli abbia scritto lettere tenerissime, o non ebbi riscontro, o due righe appena colle solite scuse. Quando, otto giorni fa, mi giunge una lettera sua, l'apro tremando, e la veggo lunga di ben tre facciate, e cominciava -- Mia cara Teresa --. Un dirotto pianto mi toglie la vista, me lo figuro pentito, amante; bacio mille volte quel foglio, alfine lo percorro avidamente... ma, oh inesprimibil dolore! . . . sento che il conte padre vuol maritarlo a una Dama di ragguardevoli fortune e di rara bellezza, di cui (con inaudita crudeltà) mi si confessa invaghito; e con affettuose parole mi supplica a dargli l'ultima prova d'amore e d' amicizia, lasciandolo in libertà.

Cec. Che orrore!... ma come ciò potrebbe essere?

Ter. Ascolta e inorridisci vie più. Soggiunge che

(1) Si asciuga gli occhi.

il nostro segreto matrimonio, perchè mancante d'alcune formalità, puossi facilmente annullare: che suo padre non accorderà mai la nostra unione in tanta distanza di grado; e che ceda al destino per mio meglio, poichè la mia ostinazione sarebbe inutile.

Cec. Che cuore maligno! sembrano cose impossibili.

Ter. Come io restassi, tu puoi pensarlo. Disperata, fuori di me, morto il mio vecchio maestro, non sapeva a chi confidarmi, da chi prender consiglio: quando seppi venuto in paese l'ottimo mio compare il signor Ferdinando. Mi parve un angiolo inviatomi dal Signore: corsi a lui, lo misi a parte de' miei dolori, ed egli tanto buono e compassionevole mi calmò, promettendomi la sua assistenza, e disbrigando sollecitamente gli affari suoi, come Gonfaloniere, aderì a condurmi in città, e volle pure che con noi venisse lo zio.

Cec. Mio padre farà di certo tutto quello che potrà in tuo vantaggio.

Ter. Ah tutte le mie speranze sono in lui solo

SCENA V.

Un Servo e dette.

Ser. Lo Scrivàno dell' illustrissimo signor Conte di Roccagrigia domanda della signora Teresa.

Ter. Come! hanno già saputo ch' io sono qui?

Cec. Forse tengon dietro a' tuoi passi.

Ter. Ed essendo fuori tuo padre, debbo io riceverlo?

Cec. Io direi di sì, chè intanto saprai qualche cosa.

Ter. Fallo entrare.

Cec. Sii cauta però nel non impegnarti in nulla.

Ter. Questo è il mio pensiero.

Cec. Io ti lascio sola. (1)

Ter. Il sig. Cipriano.

(1) Parte.

SCENA VI.

CIPRIANO *e* TERESA, *poi* CARLINO.

Cip. Giorno felice alla sig. Teresa.

Ter. Serva umilissima.

Cip. Per commissione delle loro Eccellenze, i miei padroni, io era andato in campagna alla vostra abitazione, ma avendo là sentito che n'eravate partita col sig. Gonfaloniere alla volta della città, ho creduto bene di venir qui a dirittura senza tornare al palazzo.

Ter. Avete forse a recarmi lettere di mio marito?

Cip. Lettere no, veramente; ma ho a dirvi parole per parte sua.

Ter. Voglia il Cielo che sieno tali da consolarmi! favorite sedere.

Cip. (Non so da che incominciare: ella ha preso un contegno che mi sgomenta. Chi direbbe che fosse la figlia d'un fattore?) (1)

Ter. Parlate, signore, ch'io attendo con ansietà le vostre parole.

Cip. L'ambasciata che debbo farvi, verte sopra un affare che non debbe esservi ignoto.

Ter. Ed è? . . . .

Cip. Sapete già, che nulla v'è di stabile su questa terra, che tutto passa . . . .

Ter. Oh Dio! . . . . che volete dirmi con questo preambolo?

Cip. Non vi atterrite: la sorte vi ha fatto diventare una Signora, e una Signora sarete sempre (se avete giudizio).

Ter. Venite al fatto, e parlatemi chiaro. Che esigono da me i Conti di Roccagrigia?

Cip. (Gliela spiattello tal quale). Il conte pa-

(1) Siedono.

dre ed il figlio unanimemente, essendo del loro interesse, della lor convenienza, del loro genio insomma il contrarre alleanza con un' illustre famiglia Piemontese, vi pregano, desiderano, vogliono, che voi recediate, da ogni pretesa sul cuore e sulla fede del sig. Contino.

Ter. Come? . . ,

Cip. Lasciatemi terminare: e in compenso del sacrifizio e della compiacenza vostra, e per l' educazione e il congruo stabilimento de' figli vi fanno donazione inter vivos, di dieci mila scudi.

Ter. Che mi tocca a sentire! . . . (1) non v'è danaro che lavar possa la macchia del disonore: e molto mi sorprende come voi (ch' io credeva onest' uomo) vi siate incaricato d' un' ambasciata così abominevole.

Cip. Già, dice il proverbio, l' ambasciatore non porta pena, e in fine poi dieci mila scudi sono una bella somma. E se tutti i signori fossero così generosi . . .

Ter. Io non fui mai la favorita del Conte. Egli m' amò, io l' adorai, ma lo scopo del nostro amore fu virtuoso, legittimo: e appiè degli altari, innanzi a Dio, Ernesto mi giurò la sua fede, e voi, sig. Cipriano, foste pure uno dei testimoni. Non lo ricordate?

Carlino (2) Mamma mamma, io non ho più sonno e voglio star con te.

Cip. (Oh se sapesse che fu tutta una Commedia! Ma, io non sono stato incaricato di trarla d' inganno, e non debbo entrare più in là.)

Ter. Oh povero fanciullo! . . . io non assentirò mai a darti una macchia d' infamia. E come può pensarlo, volerlo un padre? . . . (3)

Carl. Mamma, perchè sempre piangi?

(1) S' alza, ed anco il sig. Cipriano. (2) Entra in scena e corre a Teresa che l' abbraccia e bacia. (3) Piange abbracciando il figlio.

Ter. Perchè sono un' infelice! . . . e non ho che dolori! . . . (1)

Cip. (Povera Donna mi fa pietà!) Signora Teresa, io vi compatisco, e vi dirò che, in quanto a me, a far questa parte ci soffro; ma chi serve nelle case grandi, e vuol esser ben pagato, bisogna farne di tutte. Ora mi è stato ordinato d'indurvi a firmare questa carta, e vorrei la leggeste con calma.

Ter. Ditemi voi che cosa contiene; che il pianto m' impedisce di leggere.

Cip. Contiene la donazione che vi fanno i Conti di Roccagrigia, e la renunzia . . .

Ter. Nò: e mille volte nò. Io sono la moglie di Ernesto, e non renunzio a' miei diritti, nè cedo ad altra donna un tal titolo fin ch' io viva.

SCENA VII.

IL SIGNOR FERDINANDO, MENICO *e detti.*

Fer. Che c' è di nuovo?

Men. Teresa ch' hai tu?

Ter. Ah! signor Ferdinando, non solo Ernesto non ama più nè me, nè i suoi figli, ma egli ci aborre, e ci vuol ricoperti di disonore! . . .

Fer. E quali prove ne avete?

Ter. Leggete quel foglio, che si vorrebbe firmato da me, e vedrete quanto io sia disgraziata! (2)

Fer. Date quà signor Cipriano.

Cip. Eccolo (3). Veramente la signora Teresa ha presa la cosa dal peggior lato. Séntite signor Domenico; i miei padroni offrono alla vostra nipote dieci mila scudi.

(1) Siede col bambino fra i ginocchi. (2) Parte col bambino. (3) Dà il foglio a Ferdinando che lo legge attentamente.

Men. Dieci mila scudi? . . . e per questo mia nipote s' inquieta? . . . non capisco. E sarebbero tutti in contante?

Cip. Come più le piace: o in terre, o in scritte di cambio, o in denaro effettivo.

Men. In denaro, in denaro è sempre meglio. E se gli lasciasse trafficare a me, glieli farei fruttare un dieci per cento.

Cip. In mano d' uomo accorto come voi siete, una tal somma verrebbe raddoppiata in pochi anni. Persuadetela voi a non ricusarla.

Men. Davvero che lo farò. Ricusar dieci mila scudi è una pazzia.

Fer. (1) Queste non son proposizioni da farsi a una moglie: riprendete questa carta, signor Cipriano; e dite ai Conti di Roccagrigia, che il Gonfaloniere di Colfiorito verrà fra poco a dar loro risposta in voce, per la Teresa.

Cip. Ho capito, porterò l' ambasciata (2). Addio signor Domenico, ci rivedremo (3).

Men. Io non intendo nulla. Il signor Ferdinando, che in campagna è un uomo di tanto senno, che fa gli affari suoi molto bene, ed è stimato da tutti, alla capitale mi pare un altro. Siamo venuti da poche ore, e prima butta via cento zecchini per farmi nobile, poi consiglia Teresa a ricusare dieci mila scudi. Che l' aria di città faccia svaporare il giudizio? . . .

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) Dopo aver letto, rende il foglio a Cipriano. (2) Ferdinando parte da una porta laterale. (3) Parte dalla porta di mezzo, salutato da Domenico.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Salotto in casa del Conte.

IL CONTE, ASTOLFO *e* CIPRIANO

Cont. E crede d'impormi l'illustrissimo signor Gonfaloniere di Colfiorito?

Cip. Questo non credo; chè chi mai sarebbe sì temerario da volere imporre a vostra Eccellenza? Me lo disse però con un'aria di gravità da far ridere.

Cont. Questi ricchi campagnuoli che ne' loro villaggi fanno la loro figura, si mettono in testa d'esser qualche gran cosa; ma, venuti alla capitale, rientrano tosto nel loro nulla.

Cip. Si assicuri, Eccellenza, che se Teresa fosse regolata dallo zio Menico (come dovrebbe essere, giacchè morto il padre, il tutor naturale dei pupilli è lo zio) l'affare sarebbe già terminato. Nel sentire qual generosa offerta V. S. degna fare a quella civetta, a quel buon uomo venìa l'acquolina in bocca, e vi faceva già i conti sopra.

Cont. Ebbene, si chiami Menico, e tratteremo con lui. Chè quando egli abbia accettata la somma e fatta piena quietanza a mio figlio, non mancano mezzi per impedire alla donna di fare schiamazzi.

Cip. Certamente; e per contadini rinciviliti dieci mila scudi sono un bel patrimonio.

Cont. Mentre per noi il sagrifizio è quasi insensibile, molto più che sposando Ernesto la baronessa Amalia ne avrà dugento mila.

Cip. Bella somma!

Cont. Ah! veramente è un bel matrimonio per ogni conto. Cipriano, dunque mi affido a voi; vi raccomando di chiamar sollecitamente questo villano, e d'accomodar l'affare con esso; e se v'è bisogno ch'io medesimo gli parli, conducetelo da me.

Cip. Eccellenza, ciò non farà che bene: giacchè la riverenza che incute un alto personaggio in un uomo rozzo e ignorante, gli trattiene spesso le parole sul labbro, e lo fa tacere, anche se avesse cento ragioni.

Cont. Va benissimo: su questo ci siamo intesi. Dite, il quartier buono è finito d'accomodare per la festa di domani sera?

Cip. Eccellenza sì: non manca che ordinare i fiori e disporli, ma per questo è necessario indugiare onde sieno più freschi.

Cont. Sono corsi gl' inviti?

Cip. Furon portati tutti nella giornata d'jeri, e il cuoco e il credenziere frattanto s'occupano del buffet che sarà veramente magnifico.

Cont. Badate che tutto sia abbondante e ben fatto; giacchè in oggi il buffet è la cosa principale nelle feste.

Cip. È verissimo: e in quella stanza v'è sempre folla. Ma sa perchè, Eccellenza? Parlando io con alcuni familiari di signori oltramontani, ho saputo che nei giorni che sono invitati a grandi feste non pranzano.

Cont. Ah, ah, e per questo pajono affamati. Ma, vedo venire a questa volta il Contino, lasciateci soli.

Cip. Ai comandi di vostra Eccellenza (1).

(1) S' inchina e parte.

SCENA II.

IL CONTE ERNESTO *con una cassettina in mano, e detto.*

Ern. Padre mio, monsieur Tabauy mi ha riportate le gioje legate d' ultimo gusto.

Cont. Ne sei rimasto contento?

Ern. Al maggior segno. Osservate (1).

Cont. Che grazia nel disegno degli spilloni! che effetto fanno quei pendenti, quella collana! . . . . . . Che leggerezza tutta francese! . . . .

Ern. Questi brillanti così foggiati sembrano mille volte più belli. E poi i nostri artigiani si lagnano perchè facciamo lavorare i forestieri a preferenza di essi. E chi non vede quanto son superiori in abilità?

Cont. Hai ragione, i lavori fatti fra noi son gravi, goffi, e i nostri lavoranti son pieni di superbia e di pretensione.

Ern. Il quartier buono di questo palazzo è senza fallo uno de' più eleganti non solo della città, ma di tutta Italia, appunto, perchè le stoffe son di Francia, e i mobili d' Inghilterra e di Germania. Ma, a proposito, vorrei stamane portar queste gioje alla mia sposa, che ne dite?

Cont. Portagliele pure: spero che il dono le riuscirà grato.

Ern. Come sarà bella la baronessa così adornata!

Cont. Tu t' inebrii nell' amore della baronessa, e non sai che non è per anche finito l' affare colla figlia del fattore.

Ern. Come! Cipriano non andò jeri in campagna a portarle la carta di donazione?

Cont. Andò, ma Teresa non v' era più.

(1) Apre l' astuccio e il conte guarda colle lenti.

Ern. Non v'era più? Disgraziata, e dove ardiva andare, e con chi? . . . .

Cont. Ne sei tu ancora geloso?

Ern. Non mi degnerei d'esserlo, ma finora essa mi appartenne, e . . . .

Cont. Teresa è venuta in città col Gonfaloniere Elmidori, e per suo consiglio ricusa i dieci mila scudi, e non intende recedere da' suoi diritti.

Ern. Quali diritti? essa non ne ha nessuno.

Cont. È persuasa d'averne.

Ern. La trarrò io d'inganno.

SCENA III.

Un servo e detti.

Ser. Il signor Ferdinando Elmidori desidera inchinare le loro Eccellenze.

Ern. Che pretende questo vecchio imbecille? non lo ricevete.

Cont. Io ho il modo di rendere inutile la sua visita senza che possa lagnarsi. Tu sei troppo caldo: va a far la toeletta per visitare la baronessa.

Ern. Ma, e che gli direte?

Cont. Non dubitare, me ne spiccio presto, giacchè debbo andare a Corte. Stamane darò parte alla Duchessa delle imminenti tue nozze. Essa mi disse già, che appena la baronersa sarà tua moglie, verrà nominata Dama d'onore.

Ern. Una volta sarò felice. Padre mio, parlate chiaro a questo vecchio.

Cont. Va, va, e riposa sopra di me. Venga il signor Elmidori (1).

(1) Ernesto parte da un lato, il servo dall' altro.

SCENA IV.

IL CONTE ASTOLFO *poi* IL SIG. FERDINANDO.

Cont. Tutt' altro che parlar chiaro si deve in simili casi: E il parlar chiaro già non è mai cosa prudente. Ernesto è di carattere troppo franco; pure in questo affare seppe destreggiarsi con accortezza. Ma io mi son fatto bene intendere a mio figlio, in punto matrimonio, e lo avrei piuttosto diseredato che cedere. Ecco questo buon uomo: fa mestieri dissimulare e affogarlo nei complimenti e nelle cortesie.

Ser. Il signore Elmidori.

Cont. Oh! Gonfaloniere carissimo (1).

Ferd. Signor Conte, son servo a lei.

Cont. Sedete quì, qui presso di me.

Ferd. (Son venuto in buon punto).

Cont. Che si fa a Colfiorito? Oh mi par veramente un secolo ch' io non vedo quei luoghi.

Ferd. Infatti è lungo tempo che V. E. non è venuto da quelle parti.

Cont. Che volete, caro Gonfaloniere, da che la mia povera moglie fu tumulata in quella Cappella, io non potei più farvi lieta dimora, e quindi ho preso a villeggiare altrove. Oh i bei mesi v' abbiamo passati con lei! . . . Vi rammentate come stavamo allegri?

Ferd. Me ne ricordo come se fosse jeri: certo che la contessa Livia era una compitissima Dama; saranno però dieci anni che non è più.

Cont. Pur troppo! Ma sono piaghe che in cuore ben fatto non si rimarginano mai.

Ferd. (Vedete com' è tenero! non l' avrei creduto). Giacchè il suo cuore è sì buono . . .

(1) Incontrandolo con aria gioviale lo prende per mano.

Cont. Lasciamo i discorsi tristi. Da che siete Gonfaloniere, so che avete molto migliorate le strade in quella provincia.

Ferd. Ho fatto fare dei lavori, giacchè la Sovrana ha dimostrato alle comunità il suo desiderio che le strade maestre sieno tutte agevoli e belle.

Cont. La nostra Duchessa è piena di previdenza e di cuore. E anch' io, quando si degna interrogarmi, le ripeto sempre che il miglioramento delle strade è la cosa più necessaria per la floridezza e la felicità d' un paese.

Ferd. Ella dice benissimo. Mi permetta adesso...

Cont. E come si prepara quest' anno la raccolta dell' olio?

Ferd. Abbiamo una bella apparenza. Ma, lasciamo di grazia . , .

Cont. Tutto sta che non torni il verme nocivo a toglierne il frutto. A proposito, ditemi voi, quali provvedimenti avete preso nei vostri poderi contro questo tristissimo insetto?

Ferd. Il discorso sarebbe troppo lungo, Eccellenza, e lo rimetteremo ad un' altra volta. Adesso vorrei. . . .

Cont. Vorreste partire? (1) Siete padrone d'accomodarvi, carissimo Gonfaloniere. Si sa le persone d'affari hanno i momenti contati (2). Anch'io, vedete, debbo uscire a mezzo giorno per andare al circolo della Duchessa, e già ci siamo.

Ferd. Ma io voleva parlare di cosa che preme.

Cont. In altro momento, mio caro, in altro momento sarò quì tutto per voi.

Ferd. Ma, si tratta dello stesso onor suo. . . .

Cont. In quanto all'onor mio non ho bisogno che altri lo prenda a cuore, e basto io solo a tutelarlo. Anzi, non soffro che nessuno entri nei fatti miei.

(1) S' alza, e s' alza anche il sig, Ferdinando. (2) Guarda l' oriuolo.

Ferd. Ma il signor Cipriano. . . .

Cont. Se volete veder Cipriano sarà nello scrittojo. Io non faccio complimenti e vi lascio, chè già siamo amici vecchi. Addio, carissimo, fatelo chiamar quì, o scendete da esso come più v'aggrada, chè siete padrone (1).

SCENA V.

IL SIGNOR FERDINANDO *poi un servo.*

Ferd. Che strano modo di ricevermi è stato questo! Festeggiarmi oltre il solito e fuori d'ogni mia espettativa, e poi non lasciarmi parlare! Il maestro di casa debbe averli portata la mia ambasciata: scommetterei che tutto ciò è stato fatto ad arte, perchè io non avessi campo di dirgli quello che il signor Conte non vuol sentire. Ma giacchè mi ha dato permesso di trattenermi e di cercar Cipriano, vado nello scrittojo a scrivergli di buon inchiostro (2).

Ser. Illustrissimo signor Ferdinando, non mi riconosce?

Ferd. Chi sei?

Ser. Cecco, figlio del suo contadino della collina.

Ferd. Ah! ora mi sovviene, sei quel ragazzo che per poca voglia di lavorare andò a servire.

Ser. Ebbi questa vocazione.

Ferd. E te ne trovi bene?

Ser. Per qualche anno feci il mozzo di stalla, dopo imparai a guidare e fui per molto tempo ajuto al cocchiere. Ora poi passerò cocchiere degli sposi, sicchè sarò meglio pagato ed avrò più onore.

Ferd. Degli sposi? . . . e chi sono gli sposi?

Ser. O bella, non lo sa? S. E. il signor conte Ernesto e la baronessa di Spinalbo piemontese, che abita nel quartier terreno di questo palazzo.

(1) Parte. (2) S'avvia, e s'incontra nel servo.

Ferd. Come, come? raccontami un poco: ma ora che ci penso, non sta bene trattenersi a discorrer qui. Io anderò via, viemmi dietro, e si parlerà per istrada. (Dopo scriverò al Conte con miglior cognizione di causa).

Ser. Ma signore.... e se i padroni intanto mi chiamassero, non vorrei....

Ferd. (Ho inteso): prendi, goditi per me questo mezzo scudo, ma seguimi: giacchè ho bisogno che tu mi dica tutto quello che sai intorno a un tal matrimonio.

Ser. Grazie, Illustrissimo. Vada pure che le son dietrò (1).

SCENA VI.

Camera in Casa del Sig. Ferdinando.

CECILIA *e* TERESA.

Cec. Calmati, amica mia, e non accrescerti le pene col continuo presagirtene delle nuove. Fra breve crederei dovesse tornar mio padre, e qualche cosa sapremo.

Ter. Egli andava da mio suocero e da mio marito, e se lo ricevono, non posso che augurarmi del bene. Quello che in questo momento mi dà pensiero, è la chiamata che ha avuta lo zio per parte del signor Cipriano.

Cec. Ebbene, lo zio t' ama, e non farà certo nulla che possa nuocerti.

Ter. Egli m' ama, è vero, ma bisogna però confessare ch' è avidissimo del denaro, e se il conte propone ad esso la donazione de' dieci mila scudi, tremo che non l' accetti.

Cec. E varrebbe la sua accettazione senza la tua firma?

(1) Partono.

Ter. Oh Dio! non so. Ma son tante le contrarietà da me sofferte, che tremo di tutto. Chi avrebbe mai pensato, Cecilia mia, che dopo aver seguite tutte le leggi dell' onestà; dopo essere stata moglie d'Ernesto sette anni, riconosciuta per tale nel mio villaggio, e chiamata col suo casato da tutti ... dovessi trovarmi all' avvilimento di tali offerte?

Cec. Vedo sempre più che molte volte, quelle che generalmente si dicono fortune, sono piuttosto disgrazie; e che è sempre meglio maritarsi in parità di condizione.

Ter. Ah! sì, Cecilia: a mille dispiaceri va incontro una povera moglie .... (1)

Carl. Mamma, mamma.

Ter. Oh! le voci de'miei bambini. Vado: se torna il signor Ferdinando, chiamami subito (2).

SCENA VII.

CECILIA *poi* IL CONTE ERNESTO.

Cec. Quali mutamenti si vedono nel mondo!... Quando Teresa si maritò al Contino, fu invidiata da tutte le fanciulle del paese; e per verità, io pure (quantunque le abbia sempre voluto bene), ne provai un po' di gelosia ...

Ern. (3) Non occorre ambasciata.

Cec. Qual voce è questa! Oh il signor Conte!

Ern. Dov' è Teresa?

Cec. Che siate benedetto; siete venuto a consolare quell' infelice? Oh che contento ne provo!... Se sapeste quanto ha pianto la poverina!...

Ern. Chiamatela quì, ho necessità di parlarle (4).

Cec. Vi servo, ma, ditemi, sarà per suo vantaggio?...

(1) Voci di dentro. (2) Parte. (3) Parlando dentro la scena (4) Bruscamente.

Ern. A voi non spetta saperlo: chiamate Teresa, vi prego.

Cec. (Ah non mi fa sperar nulla di buono quella sua burbera fisonomia!) (1)

SCENA VIII.

ERNESTO *poi* TERESA.

Ern. Giacchè la Baronessa era occupata colle modiste, voglio uscire da questo disgustosissimo affare. E poichè Teresa non ha voluto intendere la mia lettera, nè l' ambasciata portatale da Cipriano, intenderà meglio le mie intenzioni dalla mia voce medesima.

Ter. Ah! Ernesto, ed è vero? ti sei finalmente mosso a rivedere la tua Teresa? (2). Come? . . . invece d' aprirmi le braccia, tu mi respingi? . . . t' allontani da me? che ti ho io fatto? . . . di che son rea, per trattarmi sì crudelmente?

Ern. Perchè abbandonar la campagna a mia insaputa, senza un mio ordine?

Ter. Pel desiderio vivissimo di rivederti. Io non potea più viver così! . . . E come hai tu potuto passare due interi mesi senza venire ad abbracciare i tuoi bambini, e consolare almeno della tua vista, colei che non vive che per te, e che un giorno ti fu pur tanto cara? . . .

Ern. Vi scrissi: e perchè non rispondeste alla mia ultima lettera?

Ter. Oh Dio! . . . che poteva io rispondere a un foglio simile? . . .

Ern. In quello io vi apriva un campo a dimostrarmi l' affezione che vantate.

Ter. Come ti resse il cuore di scrivermi . . . a-

(1) Parte. (2) Gli va incontro per abbracciarlo: egli la respinge.

pertamente . . . che ami un' altra . . . che vuoi sposarla . . . e volere che io . . . io medesima . . . (1)

Ern. Non cominciate colle lacrime, chè già v' è noto che io non ne voglio, e che m' annojano. Voi altre donne volgari non sapete che piangere.

Ter. E che può fare una disgraziata come son io, altro che piangere e sospirare?

Ern. Ah! vi siete tradita finalmente: ecco il grande affetto: tenete per una disgrazia l' avermi appartenuta.

Ter. Ernesto, se tu ti fossi serbato quello che eri ne' primi tempi della nostra unione, io mi terrei la donna più felice della terra; ma, qual cambiamento! . . . e senza mia colpa . . . mentre io ti ho sempre adorato . . . mentre ogni mio pensiero, ogni mia azione eran volti a te! . . . (2)

Ern. La finite con queste lacrime, o me ne vado.

Ter. Ah nello stato mio, credo piangerebbe anche una regina!

Ern. Rispondetemi. Che siete venuta a macchinare in città? E che pensa di fare il vostro protettore contro di me?

Ter. Contro di te? . . . vorrei mille volte morire pria che muovere un passo contro di te. L' ottimo mio compare il sig. Ferdinando, impietosito nel vedermi disperata per la grande afflizione, mi ha condotto seco in città, perchè potessi parlarti, ed è perciò venuto al palazzo a cercare di te, ed anzi io credei la tua visita un effetto dell' efficaci parole di quel buon uomo.

Ern. Io non l' ho veduto.

Ter. Se dunque spontaneamente venisti quì, la compassione almeno, se non l'amore, ti guidava dalla tua povera moglie.

Ern. Venni appunto a disingannarmi su questo: voi non siete mia moglie (3). Io vi ho amata un

(1) Piange. (2) Piange. (3) Sorpreso dal dolore di Teresa.

tempo, ma gli amori non sono eterni. Ho degli obblighi con voi per i figli sopravvenuti; e a questi obblighi intendo di soddisfare con farvi donazione di dieci mila scudi, somma che certamente vi pone molto al di sopra della vostra condizione. In seguito di tutto ciò, rivoglio adesso l'intera mia libertà, avete inteso?

Ter. Come? ... e il non esser Parroco quel sacro ministro che univaci, potrà render nullo un matrimonio, fatto a piè dell'altare, in faccia a Dio, in faccia a mio padre.... di spontaneo consentimento? ...

Ern. No, non era un sacro ministro quello che univaci. Figaro Figaro (1).

SCENA IX.

FIGARO *e detti, poi* CECILIA *e* CARLINO.

Fig. Eccellenza, sono a' suoi cenni.

Ern. Questi, il mio parrucchiere, fu l'uomo di che parlate; fissatelo in volto, e potrete ben riconoscerlo.

Fig. Sì, signora Teresa, fui io medesimo che mascherato di nero univa le vostre destre.

Ter. Cielo!... Egli... Io dunque finora non fui.....

Ern. Non foste mai la mia moglie, ripeto: e dovete convincervene.

Ter. Ah traditore!... Oh me misera!... Oh miei poveri figli!... l' onor mio!... l' onor mio!... io muoro!... (2)

Fig. E ora come si fa?

Ern. Chiama qualcuno che l'assistà, e noi andiamo.

Cec. Ah! uomo iniquo: senza cuore: così trattate una povera donna, dopo averla sedotta, tradita così infamemente? ...

(1) Chiama, e Figaro entra. (2) Cade svenuta.

Cal. Babbo, babbo (1).

Ern. Mi meraviglio di voi, signora, che siate stata ad esplorare . . .

Cec. Tutta la città dovrà ben meravigliarsi di voi, che posto in grado eminente, e con obbligo maggiore di dar buoni esempj, siate uno scellerato di questa fatta.

Ern. Se non tacete . . .

Cec. Che tacere? Mio padre, e tutti sapranno il vostro tradimento. E se v' è giustizia, voi e quel briccone sarete puniti.

Ern. Io son tale da farvi pentire . . . (2)

Fig. Fermatevi, signore, per carità; che volete fare contro una donna? partiamo di quà, e sarà meglio. (Maledetto quando mi lasciai abbagliare dai suoi denari) (3).

Carl. Babbo, un bacio, un bacio, prendimi in collo, non andar via (4).

Ern. (5).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

(1) Abbraccia le ginocchia d' Ernesto. (2) Minacciando Cecilia fa un atto di disprezzo, poi s' accosta a Teresa. (3) Parte, (4) Lo tira pel vestito. (5) Titubà alquanto, poi dà un bacio al bambino, un fiero sguardo a Cecilia e parte. — Cala il sipario.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Magnifico caffè con vetrate in facciata. Persone in fondo a varj tavolini che fumano, e leggono i giornali. Saranno un po' più avanti da un lato, CIPRIANO *e* MENICO *a un tavolino con vassojo di pasticceria e una bottiglia, e il* BARONE DI SPINALBO *ad altro tavolino che prende la cioccolata. Ogni tanto viene dalle altre stanze la* FIORAJA, *che graziosamente presenta mazzetti a questo e quello, ed a chi fa atto di pagarla, ricusa.*

Cip. (Mi pare d' averlo accomodato a dovere). Volete altro sig. Domenico?

Men. Mi burlate? Ho mangiato più che a desinare, e questa bottiglia poi me la son goduta.

Cip. Mi avete fatto compagnia nel mio dejeuner. Ora andremo al palazzo dove il conte Astolfo sarà tornato; e fra noi termineremo l' affare della donazione e della quietanza.

Men. Non vorrei però che il Compare se lo avesse per male.

Cip. Lo zio paterno di Teresa siete voi, e la legge dà a voi tutta l' autorità del padre.

Men. Così pare anche a me.

Cip. Bottega (1).

Men. Sicchè, mille grazie.

Cip. Non fate complimenti (2): Signor Barone: bella Sandrina, ricordatevi per domani sera venti

(1) Batte e viene un garzone a prendere i danari e il vassojo. (2) Saluta il Barone, poi si accosta alla Fioraja.

mazzi grandi da vaso, e dugento mazzetti per le dame, e tutti dei fiori più belli e più rari . . .

Fioraja. Non dubitate : sapete già ch' io do roba perfetta. Gli porterò colla mia carrozza al palazzo (1).

Bar. Un viaggiatore che voglia conoscere il formale delle città ove si ferma, dee passare qualche mezz' ora al caffè. Io trovo qui istruzione e divertimento, e per quello che osservo, mi accerto ogni dì più, che questa popolazione è grandemente invilita nell' ozio e nella mollezza. In Piemonte abbiamo tutt' altro tipo. -- S' incontrano pure al caffè degli originali singolarissimi, ed eccone appunto quà uno.

SCENA II.

ASDRUBALE *entra con aria grave, tende la mano ad alcuni, scambia qualche parola con altri, e venendo innanzi giunge al tavolino ove sta assiso il* BARONE.

Asd. Oh degnissimo sig. Barone, permette che m' assida al suo fianco ?

Bar. Mi fate piacere ; chè nulla più m' aggrada del parlare con persona come voi, faconda e istruita.

Asd. Mi fa troppo onore.

Bar, Lasciate che vi offra la cioccolata, o quello che più vi piace. Bottega (2).

Asd. Ella è troppo gentile ed io non debbo permettere . . .

Bar. Di grazia, bando ai complimenti. Io già come buon militare ne son nemico. Ordinate quel che vi fa piacere,

(1) Cipriano e Menico escono dalle vetrate di fondo. La Fioraja passa in altre stanze. (2) Chiama, e viene un garzone che, inteso l' ordine, porta l' occorrente.

Asd. Non saprei; poichè assolutamente lo vuole, prenderò una bottiglia di sciampagna e delle paste, giacchè pranzando la sera come si costuma fra le persone bennate, a quest' ora ho d' uopo prendere qualche cosa che conforti lo stomaco.

Bar. Voi conoscete tutti per quel che mi pare ...

Asd. La città non è molto vasta, e posso dir davvero di conoscer quasi tutti. (1)

Bar. Ditemi; quelli che sempre trovo e lascio al caffè, e che consumano l' ore fumando, e leggendo i fogli, che persone sono?

Asd. Scusi, non si domanda; subito che passano le giornate senza far nulla, sono Signori.

Bar. Al mio paese anche i Signori o son impiegati negli Istituti di Beneficenza, o nel militare, o in altro.

Asd. Anche qui ve n' ha qualcuno che si occupa, ma i più non amano di faticare, e gli compatisco, e provo io per la mia professione quanto sia duro . . .

Bar. A proposito; questa vostra professione di Genealogista, è cosa nuova non è egli vero?

Asd. Nuovissima; è una creazione del mio fertile ingegno, per cui acquisto ogni dì più fama, importanza, e denari. Vede là que' due, agli ultimi tavolini da questa parte? sono mie creature. Uno era un garzone di droghiere arricchito nei fallimenti del suo padrone; l' altro, anticamente fu servitor di piazza, poi ipotecario e usurajo famoso. Ora son nobili, e delle primarie famiglie della città: anzi uno ha presa poi la croce di cavaliere, uno il titolo di conte.

Bar. Questa è una cosa per me incomprensibile. Come può trarsi la nobiltà da simil genia. Io son d' avviso che i titoli e le decorazioni dovreb-

(1) Da qui avanti parlerà mangiando e bevendo con appetito e disinvoltura.

bero esser premio al valor militare, ai talenti, alle azioni virtuose.

Asd. In quanto a ciò, mi perdoni, ma ella è in errore. Chè a sostenere il lustro della nobiltà sono inutili affatto le virtù, i talenti e il valore, ma quella ch' è necessaria, ch' è indispensabile, è la ricchezza.

Bar. (Quali massime spropositate !)

Asd. Poco denaro a' nostri tempi non basta, per fornire la stalla di bei cavalli inglesi di puro sangue, d' eleganti legni aperti e serrati di varie fogge, e che cambiano di moda come gli abiti delle donne.

Bar. (Pur troppo, il lusso è il primo nemico del buon costume).

Asd. E la mobilia, la servitù, la tavola, il vestiario, a' nostri tempi sono di grandissima spesa; le basti che soltanto ne' fiori freschi in oggi si spende un tesoro; a segno che quella Fioraja che gira qui pel caffè è arricchita, e fra poco m' aspetto, verrà da me a farsi nobilitare.

Bar. Ho sentito che già va in carrozza.

Asd. Sicuramente; ed io l' ammiro e la lodo, giacchè a dirla schietta il maggior talento del mondo è quello di far denari.

Bar. (Di far denari, e senza distinguere il come?)

SCENA III.

IL SIGNOR FERDINANDO *e detti ; il medesimo entra e siede al tavolino dov' erano* CIPRIANO *e* MENICO.

Ferd. (Quante infamie ho sapute da quel giovane servitore! quest' incontro è stato una gran ventura per me). Bottega, un caffè.

Asd. Oh sig. Ferdinando di parola. Venite qui, a questo tavolino; il sig. barone di Spinalbo, mio amico, gradisce conoscere le brave persone.

Ferd. (Il baron di Spinalbo! . . . questo è certo il padre della sposa del Conte. Il cielo me lo manda dinanzi) (1). Sarà un onore per me conoscere un Cavaliere così distinto.

Bar. Sento dal sig. Asdrubale i vostri meriti, e godo d' avvicinarvi; sedete pure.

Asd. Il sig. Ferdinando è un uomo raro, mentre prende a cuore prima il bene degli altri che il suo; è Gonfaloniere integerrimo del suo paese, è.....

Ferd. Per carità non prorompete in vane lodi, sig. Asdrubale, chè il prestarsi a pro de' suoi simili e l' essere onesto, non è nulla più che il dovere di ogni uomo.

Asd. Ciò è vero; pure ben pochi adempiono come voi a questi doveri. Ma ecco qua i fogli promessi (2). Spero che sarete contento della mia sollecitudine e precisione.

Bar. Anche questo Signore si è nobilitato per le vostre ricerche?

Asd. Tutt' altro. Egli non cura la mia scienza, almeno per se; e mentre per nascita, per fortune, e per tutte le qualità che lo adornano, potrebbe fare una figura brillantissima nell' alto ceto, egli non vuol darmi orecchio.

Bar. (Questo ha fisonomia d' uomo saggio).

Ferd. Ho veduto; e mi pare non ci manchi nulla: e poichè appunto ho nel portafoglio delle cedole di zecca, eccovene due di cinquanta zecchini; ed eccovi anche un lapis ed una carta, con che potrete farmi due righe di ricevuta.

Asd. Bella cosa quel dare il proprio lavoro, e riceverne subito il fissato compenso. Anche questo è un dovere che raramente si adempie. (3)

(1) Passa all' altro tavolino, mentre Asdrubale parla piano al Barone mostrando fargli elogio del sig. Ferdinando.
(2) Cava fuori de' fogli e gli dà a Ferdinando che gli osserva.
(3) Asdrubale scrive e dà la ricevuta a Ferdinando.

Ferd. Io non son uso a far debiti.

Bar. E ciò è pure una prova della vostra saviezza.

Asd. Vedete, sig. Barone, quello è il diploma di nobiltà per un mercante di bestie: raccontategli voi, amico, l' affare della nipote tradita. Mi spiace in verità di dovere staccarmi da una sì grata compagnia. Ma sono aspettato. Non v' è che dire, le ore del giorno sono per me tutte impiegate al servizio del pubblico. Fo riverenza a lor signori (1).

SCENA IV.

IL BARONE *e* FERDINANDO, *e gli altri in fondo sopra descritti.*

Bar. Di grazia, ditemi che cosa pensate circa la professione di Asdrubale?

Ferd. Mi sembra, per dir vero, cosa alquanto ridicola, ma la trovo coerente ai tempi che corrono.

Bar. Cioè, spiegatevi meglio.

Ferd. Osservando la presente società, avrete notato anche voi infinite contradizioni; per esempio, tutti ostentano filantropia, mentre in generale regna l'egoismo. Continuamente si parla e si scrive di religione e di virtù, e col fatto l'una e l'altra son poco seguite. Finalmente molti affettano liberalismo, mentre credo non fossero mai tanto agognati i titoli e le decorazioni.

Bar. Avete ragione.

Ferd. Ebbene; Asdrubale, cui non si può negare acutezza d'ingegno, vista la tendenza del secolo alla vanità, ha saputo approfittarne; e i suoi diplomi sono oramai ricevuti e sanzionati dall' opinione.

Bar. Voi però non ne profittate?

Ferd. Per me non saprei che farne; giacchè soglio misurare gli uomini dalle azioni, non mai dal

(1) Parte.

grado: rispetto il merito e la virtù anche negl'infimi; e spesso mi vien fatto di trovar la plebe anche nell'alto ceto.

Bar. (1) Ho piacere d'avervi conosciuto, saremo amici: chè anch'io mi vanto d'essere osservatore e filosofo.

Ferd. M'è grata l'offerta, ci comunicheremo le nostre indagini. Ma, tornando al fatto di che parlava il Genealogista, sentirete un azione che vi moverà a sdegno.

Bar. Pendo dalle vostre parole.

Ferd. E siccome l'affare fra poco diventerà pubblico, portandosi in tribunale, posso a dirittura nominarvene gli attori. Il Conte Ernesto di Roccagrigia (2) venendo a villeggiare in una sua tenuta presso Colfiorito, innamoratosi di una bella e onestissima giovane campagnuola, non potendo indurla a compiacere i colpevoli suoi desiderj, la persuase a un matrimonio segreto, allegando la contrarietà del padre, e facendole sperare che questa si vincerebbe col tempo. Oggi sono scorsi sette anni da che questo accadde: nacquero due figli da tale unione, e inorridite! quest' uomo leggiero ed iniquo, innamoratosi d' una dama, pretende annullare il matrimonio contratto. . . .

Bar. (3) Signore, quello che voi narrate non può esser vero. Io sono amico de' Conti di Roccagrigia, e tengo padre e figlio per due Cavalieri egregj.

Fer. Voi conoscete troppo poco me per prestar cieca fede alle mie parole; ma, io posso convincervi col fatto.

Bar. Questa è una calunnia, una frode. Voi sapete forse ch' io sono il padre della dama fidanzata ad Ernesto, e volete disturbare questo ma-

(1) Gli dà la mano; (2) Il Barone si scuote, e ascolta attentamente. (3) S' alza, e s' alza anche Ferdinando.

trimonio per fini che ignoro; ma non riuscirete; io son militare e fermo nei miei proponimenti.

Fer. Signore, io sono incapace di mentire, e di calunniare chi che sia. La moglie e i piccoli figli del conte Ernesto sono in casa mia, essendo io Gonfaloniere del loro villaggio natìo, e Compare della fanciulla. La mia casa è qui presso, venite meco, conoscete l'infelice Teresa, approfondite la verità, e se mentisco, ingiuriatemi.

Bar. (Egli parla con una fermezza che mi fa tremare. Se dicesse il vero, povera la mia Amalia! . . . Io non posso, non debbo restare nel dubbio in cosa di tanta importanza).

Fer. (S'egli è padre saggio e amoroso, verrà).

Bar. Sono con voi.

Fer. Vi precedo (1).

SCENA V.

Anticamera in casa del Signor Ferdinando.

CECILIA *con* CARLINO *e* SCIPIONE *per mano.*

Cec. Venite qui, cari; la mamma dopo essere stata tanto male, ha preso un po' di riposo; per carità non le fate romore.

Carl. Povera mamma! . . . dianzi, perchè non rispondeva nè a te, nè a me? . . . era bianca bianca, a occhi chiusi; perchè? . . .

Cec. Il babbo è venuto fin qui a strapazzarla! . . . e n'è quasi morta la poverina! . . . (Ma, non mettiamo malizia in questi angioletti!) Bambini miei, pregate il Signore Iddio, perchè la mamma guarisca, e perchè il babbo voglia bene a lei ed a voi altri, poveri piccini! . . . Io torno di là accanto al suo letto: venite qui avanti a questa

(1) Partono.

sedia; (1) ecco, vi pongo sopra i vostri balocchi, divertitevi, ma state quieti più che potete.

SCENA VI.

CARLINO *e* SCIPIONE, *poi* FERDINANDO *e* IL BARONE.

Carl. Povera mamma, sempre piange! . . . tieni il carruccio, Scipione, tiralo tu, io non ne ho voglia: -- Ma no, no, farebbe romore, e la mamma dorme. -- Ha detto Cecilia che preghiamo il Signore Iddio . . . vieni qui, Scipione (2), poniti in ginocchio, e prega con me. « Oh mio Dio, fate che la nostra buona mamma guarisca, e non pianga più: e che il babbo ritorni con noi, e ci voglia bene a tutti » Ecco fatto (3).

Ferd. (Sentite che caro fanciullo) (4).

Bar. (E questi son figli d' Ernesto?)

Ferd. (Sì questi; e guardandoli da vicino ve lo dirà anche la somiglianza). Bambini, che fate qui soli?

Carl. Cecilia ci ha detto che stiamo qui, perchè la mamma sta male.

Ferd. Sta male? da quando in quà?

Carl. Dianzi è venuto il babbo e l' ha fatta tanto piangere, tanto piangere! . . . e poi quando è andato via, è rimasta ferma ferma, bianca bianca, e quasi morta!

Ferd. Che cosa sarà? Va, Carlino, va tosto a dirle che ci son io.

Carl. Ora dorme.

Ferd. Chiama dunque Cecilia.

Carl. Sì, sì (5).

(1) Cecilia eseguisce quello che dice, indi parte. (2) Carlino accomoda il fratellino in ginocchio colle mani giunte, e mettendosegli allato nella stessa posizione; prega. In questo, compariscono dalla porta di mezzo Ferdinondo e il Barone, e si soffermano osservando i bambini. (3) I bambini s' alzano. (4) Parlano piano fra loro. (5) Parte correndo, e Scipione gli corre dietro.

SCENA VII.

FERDINANDO, IL BARONE, *poi* CECILIA

Ferd. Gli avete visti?

Bar. Perdonate, ma ancora non ne sono convinto.

Ferd. E acciò non vi nasca il sospetto che fra noi possa esservi un qualche concerto, io non mi parto dal vostro fianco; e sentiremo insieme qual sia stato lo scopo di questa visita straordinaria.

Cec. Padre mio, con quale ansietà attendeva il vostro ritorno! ma, voi non siete solo.

Ferd. Non prenderti soggezione di questo mio amico, ch' egli non entra in tali faccende; parla pure con libertà.

Cec. Sappiate che il conte Ernesto è venuto qui a cercare sua moglie. Io sono stata la prima a parlargli, e vedendolo oltremodo accigliato e rabbioso, ho temuto per la povera Teresa, e ve lo confesso, mentre parlavano insieme, sono stata alla porta; oh Dio!.... quali cose ho sentite!.....

Ferd. Che mai? parla.

Cec. Egli ha detto a Teresa ch' essa non è mai stata sua moglie: e chiamando Figaro, il parrucchiere di moda che avea seco condotto, lo ha fatto osservare e riconoscere alla meschina, per colui che in abito di sacerdote diede loro l' anello; e quel ribaldo sfacciatamente lo ha confermato.

Bar. (Cielo! quali iniquità!)

Ferd. Scellerati!... che mi narri? e Teresa?

Cec. Potete immaginarvi: essa è così buona, che non ha avuto coraggio di trattarlo come si meritava, ma soffocata dal gran dolore è svenuta. Il Conte frattanto, qual durezza! ha avuto cuore di partirsi lasciandola in quello stato. L' infelice non ha ripreso l' uso de' sensi che dopo lungo tempo, e per

esser colpita da violentissime convulsioni. Ora è alquanto calmata.

Ferd. Povera donna! torna pure ad assisterla, e quando potrà, dille ch' io ci sono, e che bramo parlarle.

Cec. Lo desidera anch' essa, e verrà certo al più presto possibile.

SCENA VIII.

FERDINANDO *e* IL BARONE, *poi* TERESA *e* CECILIA.

Ferd. Che ne dite sig. Barone?

Bar. Sono stordito!... ed io che filosofo e fisonomista credeva di leggere sul volto d' Ernesto e di suo padre tanta bontà!... qual disinganno!

Ferd. Le fisonomie si modificano e si atteggiano a piacere, e in alcuni individui perdono affatto l' impronta della natura.

Teresa viene sostenuta da Cecilia; essa è pallida, languente, e appena vede Ferdinando dà in un dirotto pianto.

Ferd. Teresa, figliuola mia, fatevi coraggio. (Oh come è abbattuta (1)).

Bar. (Che volto interessante!)

Ter. Sig. Ferdinando, non v' è più rimedio!... io sono disonorata! poveri figli miei!....

Ferd. Il disonore è compagno della colpa, e voi siete innocente. Ma, tranquillatevi; il cuore mi dice che tutto anderà a finir bene. Io non avendo potuto parlare ai conti di Roccagrigia, come voleva, ho scritto loro una lettera.

Ter. Oh signore, io non ho più speranza!... Ho riveduto Ernesto .... gli ho parlato .... orrende cose mi ha dette! .... Oh Dio!... Io lo desiderava tanto!.... Era meglio che restassi ancora nell' incertezza!.... Io temeva leggero, incostante... ma, non

(1) La fa sedere e se le pone dinanzi parando il Barone.

avrei pensato ch' egli fosse capace di tanta iniquità!... Lo sapete voi di qual tradimento son vittima (1)?

Ferd. Lo so.

Cec. Io gli ho detto tutto.

Ter. Pur troppo, lontana o vicina, prima o poi, avrei dovuto saperlo, ... ma sentirlo dai suoi labbri medesimi, mi ha tolta la benda!... Ah, egli non mi ha mai amata!.... questa certezza mi lacera il core!... Io non poteva amarlo di più! tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutta l'anima mia, eran volti ad esso!.... Ah, s' io non era degna di lui, perchè cercarmi?.... perchè tormi la pace?... l'onore?... tutto?... (2).

Ferd. Calmatevi, per amor del cielo, per amore de' vostri figli.

Ter. Signor Ferdinando ..... voi che mi siete un secondo padre, di grazia ascoltatemi.

Ferd. Parlate pure (3).

Ter. Oh,... chi è quegli ch' io non conosco?... perchè chiamar nuova gente a vedere il mio disonore?

Ferd. No, Teresa, non v' accori minimamente la presenza di questo mio amico. Egli è persona onesta e prudente; di più è forestiero, ed ho con lui degli interessi affatto estranei alle cose vostre.

Bar. Son tale però da comprendere il peso della vostra sventura, e da compiangervi di tutto cuore.

Ter. Ah, quelli che m' avvicinano e i buoni in generale, mi compiangeranno!... Ma, tanti altri... confonderanno pur troppo il mio nome, con quello delle donne perdute!....

Ferd. Non vi affliggete di ciò, figlia mia; l'opinione de' buoni, e più di tutto il sapervi non colpevole in faccia a Dio, debbe tranquillarvi. Ma, ditemi quello che volevate dirmi.

Ter. Mio buon Compare, io sento che le forze mi mancano a tanti dolori! e il mio cuore ha sofferto

(1) A Ferdinando (2) Piange dirottamente. (3) Muovendosi scuopre il Barone, sicchè Teresa lo vede.

oggi una scossa... una ferita di coltello... insanabile... per cui... per cui presto morrò!...

Ferd. Che pensate?...

Ter. Sì, credetemi, presto morrò. Ma, non m'importa; chè la vita non ha più allettative per me. Raccomando a voi, a voi solo i miei bambini... educateli..... proteggeteli..... parlate loro dell'infelice che gli fu madre... tacendo però il suo disonore... e il nome del conte di Roccagrigia, chè avrebbero troppa ragione d'odiarlo. Cecilia, Cecilia mia, tu fa' loro da madre... e rivolgi ad essi tutto l'affetto che dimostri per me.

Cec. Mi scoppia il cuore (1).

Bar. (Sono oltremodo commosso)!

Ferd. No, mia buona Teresa; scacciate i pensieri di morte, chè di dolor non si muore. Siate certa però, ed io ve lo giuro per quanto vi ha di più sacro, che in qualunque circostanza sarò padre de' vostri figli.

Ter. Ah, Iddio vi rimuneri di tanta bontà.

SCENA IX.

MENICO *con un foglio in mano e detti.*

Men. Nipote mia, lo stato vostro e quello dei vostri figliuoli è assicurato. Io come Zio paterno son quello che più di tutti è in obbligo di pensare a' vostri interessi. Ecco qui la donazione di dieci mila scudi fattavi dai Conti di Roccagrigia, firmata da me....

Ter. Ah, che faceste?...No, no, non mai. Date quel foglio (2). Io vissi nella certezza d'esser moglie d'Ernesto, e non sarà mai vero ch'io ne apparisca la druda. Se Dio vuole ch'io viva, un ritiro mi chiuderà... Se, come spero, finirò di penare... voi (3), voi, sarete padre a' miei figli!.. (4).

FINE DELL' ATTO TERZO.

(1) Piange e abbraccia Teresa. (2) S'alza precipitosa e prendendo il foglio di mano a Menico lo lacera. (3) A Ferdinando. (4) Cade in braccio a Cecilia e cala il sipario.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Salotto in casa de' Conti di Roccagrigia.

ANTONIO *e* PASQUALE.

Ant. Come mai i padroni non ci vogliono oggi a servire a tavola? Tutti i giorni stiamo là a fare il palo due ore e più; e oggi appena ci permettono di cambiare i piatti. Che vorrà dire questa novità?

Pas. Vuol dire, che hanno da parlare d' affari col Presidente della corte: il padron vecchio mi ha mandato in fretta e furia, dopo aver ricevuto una certa lettera . . . Per questo vogliono esser soli, come non si sapesse ogni cosa.

Ant. Tu ridi: sai forse quello di cui discorrano?

Pas. Oh s' ingannano tanto i padroni se credono che la servitù non s' accorga de' loro pasticci! Anche noi, abbiamo occhi per vedere, orecchi per udire, e bocca per parlare.

Ant. E come, se abbiamo anche noi tutti i sentimenti!... Dimmi, di quali pasticci si tratta? giacchè io sto poco in sala, e non posso essere informato come te.

Pas. Bisogna che tu sappia che il signor Contino ha moglie e figliuoli; e ora vorrebbe prenderne un'altra.

Ant. Che mi dici! e potrà farlo?

Pas. Staremo a vedere; finora si credeva che l'aver più d' una moglie fosse cosa da Turchi, ma in oggi a certa gente tutto è permesso. E se non glielo impedisce il Gonfaloniere di Colfiorito, il signor Ferdinando, non vedo altri che prenda a petto la cosa.

Ant. Il signor Ferdinando è forse quel vecchio ch' è venuto stamane, e ch'è il padrone de' parenti di Cecco?

Pas. Appunto; sappi che quello è compare della giovane campagnuola, moglie del signor Ernesto, e la protegge a spada tratta. Ora, egli stesso ha portato la lettera che ti ho detto, raccomandandomi di darla al Conte Astolfo, appena tornasse da Corte. Io l' ho puntualmente servito, com' era mio dovere. Non ti so dire che cera brusca ha fatto il padrone leggendola! mi ha tosto mandato a chiamar suo figlio, e mentre discorrevano insieme, gli ho sentiti inquietarsi e battere i piedi; e uno diceva: vecchio ribaldo, vuol chiamarci al tribunale? poi prorompeva l' altro: se ne pentirà; gli faremo veder chi siamo.

Ant. O che tu stavi alla porta? . . .

Pas. Naturale; non m' interrompere. Quando a un tratto hanno suonato il campanello, e m' hanno dato un biglietto d' invito da portar subito al Presidente: egli era per entrare a tavola colla sua famiglia, e pareva non volesse accettare: poi mi ha fatto dire che verrebbe, ed è venuto. Ma la cosa più curiosa si è, che mentre io aspettava, ho visto uscire dal quartiere il signor Ferdinando; sicchè il brav' uomo non ha messo tempo in mezzo, e ha parlato al Presidente prima dei padroni.

Ant. Dunque non è ancora certo lo sposalizio della Baronessa con . . .

Pas. No sicuro (1). Suonano: avranno finito di pranzare: io vado di là, tu prepara il caffè (2).

Ant. Voglio raccontar tutto alla cameriera piemontese; le farò promettere di non dir nulla, ma è necessario che quella povera ragazza ne sia informata per regolarsi. Eh Pasquale è un servitore accorto! Son molti anni ch' è per le case degli altri, e non v' è da insegnarli. Io sono ancora novizio, ma imparerò. Ecco i padroni.

(1) Si sente un campanello. (2) Parte, e Antonio resta a porre in ordine il caffè.

SCENA II.

IL CONTE ASTOLFO, IL CONTINO ERNESTO, IL PRESIDENTE *e il Servo, che a un cenno del Conte s' inchina e parte.*

Cont. Mio figlio ed io, vi abbiamo messo al fatto di tutto, bramosi di sentire la vostra opinione, il vostro consiglio; ma finora voi mantenete un silenzio che mi sorprende. Come mai, presidente, sì riservato, sì taciturno? voi siete pure nostro parente ed amico.

Pres. Appunto per questo m' accuora il vedervi implicati in questione si delicata; e taccio perchè non ho nulla di consolante da dirvi.

Ern. Cioè? spiegatevi chiaro.

Cont. Parlate francamente.

Pres. Il migliore, anzi l' unico consiglio che darvi posso è quello, che procuriate ogni via d' accomodamento, ed evitiate un processo, un pubblico giudizio.

Ern. Che? se l' affare venisse alla Corte, voi ci sareste contrario?

Pres. Io non voglio ingannarvi: e pregato a dir l' opinion mia, debbo dirla. Voi certo non siete dalla parte della ragione.

Ern. E posti in competenza con que' villani, potreste? . . .

Pres. Vi prego esser certi che quando si trattasse anche d' un mio figlio, ch' io credessi reo in faccia alle leggi, soffogherei la tenerezza paterna, morrei forse nel proferir la sentenza, ma la giustizia non sarebbe da me tradita.

Cont. Per bacco! sareste un novello Bruto. (Ardo di rabbia!)

Ern. E come potete dire che io sia reo, mentre il trattare le giovani popolane e poi lasciarle è cosa comune?

Pres. Pur troppo, è questa una delle piaghe della società, cui quantunque provveggano le leggi, le umane passioni ne impediscono l'esecuzione, e mentre si condanna l' assassino di strada che toglie il denaro allo sconosciuto viandante, non si punisce colui che assassina una debole creatura, togliendole la pace, l' onore e spesse volte la vita.

Cont. Oh ben poche son quelle che muojono!

Ern. Quando tali azioni rimangono impunite è segno che non v' è poi tanto male. Infatti queste cose si accomodano col denaro.

Pres. Se si tratti d' un errore comune, il denaro potrà essere una riparazione; ma qui non siamo nel caso.

Cont. E perchè?

Pres. Perchè la giovane Teresa Belloni è tenuta per onestissima da tutto il villaggio; e perchè vostro figlio non sarebbe giunto a simulare un matrimonio, se senza questo avesse potuto soddisfare le sue brame.

Cont. Quanto a questo, l' amore forse . . .

Pres. Che dite mai ? l' amore, il vero amore, non può mai persuadere una frode sì vile.

Ern. Credete, che ne' primi tempi io amai di cuor sincero Teresa, e l' avrei legittimamente sposata, se mio padre non minacciava diseredarmi e cacciarmi di casa.

Pres. Pensava anch' io che l' affare fosse andato così, giacchè mi pareva impossibile che giovinetto di diciotto anni, aveste potuto, per calcolo, compire un' azione sì iniqua. Ma, frattanto la riprovevole azione pur troppo è compiuta; e vi siete, con questa, fatto reo di frode gravissima, conculcando le leggi umane e divine.

Ern. Oh Cielo, che dite ?

Cont. E potrebbe incorrere in punizione personale?

Pres. Non si possono prevedere le conseguenze d' un processo.

SCENA III.

Un Servo e detti.

Ser. S. E. Il Barone di Spinalbo.

Cont. In qual momento! . . .

Pres. Questo è il padre della bella piemontese che vorreste sposare?

Cont. È desso: ma di grazia cugino . . .

Ern. Non fate ch'egli supponga . . .

Pres. State pur tranquilli, chè per non mischiarmi punto nella conversazione, prenderò questo Giornale, e porrommi a leggere (1).

Cont. Passi il Barone.

Pres. (Spero bene da questa visita).

SCENA IV.

IL BARONE DI SPINALBO *con una cassetta in mano e detti.*

Cont. Caro Barone, un'ora prima dovevate favorirci, ed avremo avuto il piacere di pranzare insieme.

Ern. Mio caro suocero.

Bar. Conte Ernesto, io non accetto e non voglio più da voi questo titolo; ho anzi vergogna, ho ribrezzo d'essere entrato in simile trattativa, e dovrei chiedervi buon conto dell'affronto fattoci nell'offerire a mia figlia la vostra mano, mentre questa era già promessa, già data.

Ern. Che dite mai?

Cont. Voi siete in errore.

Bar. Tenete i vostri giojelli (2). La mia Amalia indignata al pari di me della vostra vile condotta,

(1) Prende un giornale dal tavolino, e va in fondo alla stanza. (2) Posa la cassetta sul tavolino.

ringrazia il cielo d'avervi conosciuto in tempo e partirà meco a momenti.

Ern. A me questo tratto?

Cont. Barone, così offendete mio figlio?

Bar. Ben altro meriterebbe colui che potè tradire l' innocenza. Ernesto, io ho veduto i vostri piccoli figli, e la vostra infelice vittima. Se avete sensi ancor d' onestà, se avete cuore, emendate il vostro fallo: questo è soltanto quello che a far vi rimane.

Cont. Voi non sapete di qual condizione sia quella donna. . . .

Bar. (1) Essa è d' onesti costumi, fu da voi tradita, e ciò basta. Lo stato d' abbattimento in cui l'ho veduta, le sue parole, il suo ricusare la somma offertale, la determinazione presa da lei di chiudersi in un ritiro, tutto mi fece conoscere gli alti sensi di quella bell' anima, e gli spregevoli vostri.

Ern. Ma voi mi offendete oltre misura.

Bar. Se volete soddisfazione, son pronto a darvela con qualunque arme vi piaccia. Difesi a lungo l' Italia dallo straniero nelle gole delle Alpi, e quantunque vecchio non vi temo.

Ern. Ah no, Barone, io vi rispetto, vi amo e soffro tutto da voi; ma permettete il dirvi che date troppo peso a un error giovanile.

Bar. L' indifferenza con che risguardate una simile indegnità, mi prova vie più la vostra depravazione; ma a me non preme, poichè non ho più che fare con voi.

Cont. (Io sono stordito, e mi par di sognare!)

Bar. Conte Astolfo, il mio segretario resterà quà tutto domani per soddisfare a'miei debiti, e per rendervi come si deve il quartiere che abitai in casa vostra. Addio dunque, siate felici, se potete esserlo.

Ern. E vorreste partire così sul momento? Ah no, non sarà mai vero ch'io non riveda la bella Amalia.

(1) Ad Ernesto.

Bar. Tacete: non ardite di pronunciare il suo nome, voi non ne siete degno.

Ern. Ma ella mi amava, nè puó essersi in un momento cangiata.

Bar. Essa vi disistima altamente, e quindi non v' ama più.

Ern. Ah Barone, permettete ch' io scenda, almeno per dirle addio.

Bar. È inutile: Amalia non è più in questo palazzo, e m' attende altrove.

Ern. Ah non posso sopportare il disprezzo di lei!... lasciate ch' io la riveda una volta, ch' io le parli. . .

Bar. Le vostre parole non distruggerebbero in essa la trista impressione d' un tal fatto. E se pure vi preme di racquistare la sua stima e la mia, affrettatevi a riparare al tradimento commesso: compite il vostro dovere, eccone l' unico mezzo. Addio. (1)

SCENA V.

IL CONTE ASTOLFO, IL CONTE ERNESTO e IL PRESIDENTE.

Ern. Non mi aspettava un simile avvilimento !!

Pres. (Questo piemontese ha dato loro una bella lezione.) (2)

Cont. Questa è certo una trama di quell' indegno Gonfaloniere! (3).

Ern. E Amalia mi disistima !!mi tiene per un tristo! . . . . (4)

Cont. E dovrò soffrire un affronto di questa sorte? . . . Che dirassi per la città? . . . Si sapeva da tutti un tal matrimonio! . . . . son fino omai corsi gl' inviti per la festa di ballo! Stamane la duchessa se n'è ral-

(1) Parte facendo cenno di non volere essere seguito. (2) S' alza e viene in avanti. (3) Passeggia in giù e in sù per la stanza adirato. (4) Siede presso il tavolino.

legrata meco! Ora che dirà?... io non ho mai fatto figure simili. Oh già i figli sono il tormento de' padri!... Per causa tua... tutto per causa tua (1).

Ern. Se non vi foste tanto scagliato contro di me per l' amore di Teresa, io l'avrei sposata come si doveva, e adesso non mi troverei a tali dispiaceri!...

Cont. E ardisci dirlo nemmeno? Volevi ch'io approvassi la tua bella scelta, e abbracciassi come mia nuora la figlia del fattore?... Vergognati de' tuoi vili pensieri. (2)

Pres. Caro cugino, calmatevi, non opprimete con inutili rimproveri Ernesto, chè a ragione è assai sconcertato (3). Perchè tali passioni non nascano in core de' giovani, o perchè non giungano almeno a tal punto, bisogna prima di tutto, educare i figli nelle rette massime; e poi non gli abbandonare in mezzo al mondo negli anni i più perigliosi.

Cont. Vorreste che avessero sempre il pedagogo alle calcagna (4)?

Pres. Non dico questo, e voi ben lo capite; ma un padre saggio debbe conoscere le tendenze e i costumi d' un figlio di diciotto anni; e, senza parerlo, osservarne i primi passi, e dirigerli al bene, coll'esempio, e colla prudenza. Diciamo la verità, caro Conte, anche voi avete qualche parte negli errori d'Ernesto.

Cont. Eh andate al diavolo e non mi seccate (5).

SCENA VI.

IL PRESIDENTE *ed* ERNESTO

Pres. Io non ci sarei venuto, se non era mandato a chiamare e pregato; ora, non soffro simili modi, e

(1) Ad Ernesto. (2) Ernesto appoggia il capo alle due mani, in atto di gran dolore. (3) S'accosta al conte Astolfo e gli parla sottovoce in modo, da non esser udito da Ernesto. (4) Arrabbiato. (5) Parte infuriato.

non metterò più piede in questa casa. Addio, Ernesto; ditelo voi a vostro padre (1).

Ern. Caro Presidente, deh non partite, non mi lasciate così: ma consigliatemi voi, proteggetemi. . . .

Pres. Che volete che vi consigli, che vi protegga, se tanto non gradite ascoltar la verità? Con voi altri non fanno breccia che gli adulatori.

Ern. No no, parlatemi come a un figlio: ditemi che posso, che debbo fare?

Pres. E il vostro cuore non vi dice nulla?

Ern. Ah sì; io conosco i torti che ho con la povera Teresa!.... e per quanto la bellezza e la grazia della Baronessa m'avessero abbagliato, sedotto; nel fondo dell'anima io non ho mai abborrito Teresa.

Pres. L'avete però assai maltrattata.

Ern. Che volete? mio padre me l'ha sempre messa in disgrazia. Mi ha sempre rimproverato per conto suo. Egli, col progetto di farmi innamorare di un'altra, diede il quartiere terreno al Barone di Spinalbo. La sua figlia è sì bella!... come potea vederla ogni giorno, e rimanerne indifferente?

Pres. (Oh debole cuore umano!)

Ern. Innamorato della Baronessa, pareami doveroso che Teresa dovesse cederle; e irritato alle sue repulse, andai stamane a trovarla, e sì, lo confesso pur troppo, la trattai male! ed ebbi poi coraggio di lasciarla svenuta!

Pres. Povera giovane! ed è pur madre de'figli vostri!...

Ern. E son tanto cari i miei figli!.. stamane Carlino s'era attaccato alle mie ginocchia; se lo aveste veduto! non voleva lasciarmi partire: ho dovuto prenderlo in braccio, e dargli un bacio. (2)

Pres. (Sembra commosso.)

(1) Va per partire, ed Ernesto lo trattiene. (2) Si asciuga una lacrima.

Ern. Eppure, crudele, nello staccarmi di là, ho sentito un' inquietudine non mai provata.

Pres. Ernesto mio, ciò mi consola, (1) e mi fa conoscere che tu non sei guasto quanto io temeva. L'inquietezza provata viene dal rimorso di aver ridotta quasi alla disperazione una povera donna, che non solo non ti ha minimamente offeso, ma che ti adora, e ti ha sempre adorato. Non v' ha grandezza di nascita, non v' hanno titoli, cugino mio, che dieno il dritto di torre l'onore e la felicità a una povera creatura! . . . Sbandisci la falsa idea che il denaro tutto accomodi, tutto sani. Ah pur troppo le somme ricevute per tali motivi trassero le popolane fanciulle a una vita d' obbrobrio. E di chi è la colpa?

Ern. Oh mio buon amico, voi mi aprite gli occhi! ma come emendare il mio fallo, come sposare legittimamente Teresa, se mio padre è inesorabile su questo punto? Nei primi tempi dell' amor mio ho esaurite preghiere, lacrime, mediazioni.

Pres. Non dubitare, prendo l' affare sopra di me. Mi basta che tu sia veramente deciso di riunirti a lei, e a' tuoi figliuoli.

Ern. Ah sì, il mio cuore lo vuole.

SCENA VII.

IL CONTE ASTOLFO *con un foglio in mano e detti.*

Cont. Ecco compiuto il nostro disdoro. Siamo entrambi allontanati dalla corte. (2) La Duchessa si è lasciata ingannare: ma le farò sentire le mie querele.

Pres. Permettete? (3)

Cont. Leggete sì, leggete; chè mio figlio senta ciò ch' io soffro per lui.

(1) Lo abbraccia. (2) Getta il foglio sul tavolino, e siede accigliato e pensieroso. (3) Al Conte in atto di prender a carta.

Pres. (1) « Informata delle gravi vertenze che esi-
« stono fra il Conte Ernesto di Roccagrigia e Teresa
« Belloni, a causa d' un simulato matrimonio fra
« essi, comando che si proceda tosto all' esame le-
« gale in tutte le regole su tale affare; e fino che il
« sunnominato Conte, o resti purgato da ogni accu-
« sa, o ponga riparo all' errore commesso, egli, e il
« suo genitore restino esclusi dalla mia presenza, e
« dal servizio di Corte. » LA DUCHESSA.
(Brava la nostra degna sovrana!) (2).

Cont. Pretendere di sottoporre noi, noi, a un esame in tutte le regole!

Pres. Conte Astolfo, questa è l' ultima volta che vengo in casa vostra, e già da che mancò la contessa Livia mia cugina poche volte ci sono venuto. Ma ora, prima d' andarmene, credo mio dovere il palesarvi i miei sentimenti.

Ern. Ah padre, lasciate che questo nostro bravo parente ci consigli, e ci additi la via d' uscire di tante pene. Io ho fallato, lo vedo, lo riconosco, ma son vostro figlio e voi non vorrete vedermi perduto. Pensate inoltre che la Duchessa non è troppo parziale pe' suoi grandi, e ne ha date delle prove.

Cont. Pur troppo, essa ha questo sommo difetto.

Pres. Dite piuttosto, essa ha questo grandissimo pregio. Chè un sovrano è padre ugualmente de' grandi e degl' infimi, ed ha dovere di proteggere i deboli contra l' oppressione de' potenti. Riflettete frattanto, come in quella carta sta scritto, che voi e vostro figlio siate esclusi dal servizio di Corte fino a che Ernesto, o sia purgato da ogni accusa, o ponga riparo all' errore commesso. Purgarsi da ogni accusa è per esso cosa impossibile, mentre troppi testimoni vi sono dell' indegna sua frode: resta per altro la via più facile, più pronta, più giusta, quella cioè di ripara-

(1) Legge. (2) Da sè.

re l' error suo, dichiarando Teresa sua moglie. Lasciategli prender questa, egli stesso lo desidera.

Cont. Tu lo desideri, Ernesto?

Ern. Sì padre mio; io conosco che il mio dovere lo vuole; e il rimorso e la pietà, risvegliano in me il primo amore.

Pres. Conte, pensate che se questa sera permettete una tale riunione, domani potete esser tutti a corte.

Cont. Come tutti? .... la figlia del fattore non potrebbe mai esservi ammessa.

Pres. V' ingannate; Teresa è dichiarata nobile; eccovene il diploma, e l' arme gentilizia. La sua famiglia non è altrimenti Belloni, ma Serbelloni (1).

Ern. Oh questa è una grata sorpresa.

Pres. Io la serbava come il colpo di grazia: (e se tali arzigogoli possono produrre un sì buon effetto, io ne diventerò protettore).

Ern. L' attenzione posta da mio padre nel legger quelle carte mi fa sperar bene.

Cont. (La derivazione è ingegnosa; e abbiamo molti nobilitati in tal guisa che vengono a Corte.)

Ern. Ora, padre mio, l' ostacolo del grado è rimosso.

Cont. Taci: Io non vidi mai uomo più leggero di te! Un' ora fa smaniavi d' amore per la Baronessa; adesso, in un momento si sono in te raccese le antiche fiamme.

Ern. Voi faceste di tutto perchè si spegnessero.

Cont. Nel corso della mia vita fui sempre rispettato, onorato da tutti. Solo per cagion tua toccommi oggi a soffrire affronti, umiliazioni di che mi vergogno. E dopo ciò vorresti anche consigliarmi, anche dettarmi leggi eh?... Non voglio essere annojato: son io il padrone: e vedrò, penserò, risolverò (2).

(1) Passa i fogli al conte Astolfo, che attentamente gli osserva. (2) Parte.

Ern. Voi che sapete tutto, che dite?

Pres. L' amor proprio di vostro padre è rimasto grandemente offeso, prima per la renunzia del Barone, poi per l' ordine della Duchessa. Per ora va lasciato tranquillo. Io me ne vado.

Ern. No no, vi supplico non mi lasciate.

Pres. Ma che posso fare per voi?

Ern. La vostra presenza può esser sempre utilissima. Frattanto, se favorite venire nel mio quartiere, vi mostrerò alcune lettere di Teresa, scrittemi mentre io era in trattative colla Baronessa, che per verità guardai appena; onde le leggeremo insieme.

Pres. Volentieri; così ne conoscerò il cuore e l'ingegno: non è poco che le conserviate.

Ern. Fui più volte per lacerarle; ma gettandovi gli occhi sopra, non ebbi cuore, e le chiusi nel mio secretaire.

Pres. Questo era già un buon segno. Andiamo (Ernesto educato altrimenti avrebbe fatto tutt' altra riuscita) (1).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

(1) Partono.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Salotto riccamente addobbato. ANTONIO *e* PASQUALE *che accendono i doppieri, e accomodano le sedie, poi* IL CONTE ASTOLFO.

Pas. Che brav' uomo è quel sig. Ferdinando: ha fatto tanto, tanto si è adoperato, che finalmente gli è riuscito di far trionfare la giustizia.

Ant. Tu ti ci riscaldi in modo, che pare in verità te ne debba venir qualche cosa, quando invece, per le mance avremo perduto dicerto nel cambiamento: e dall'avere una padrona ricca all'averne una povera. . . .

Pas. Io non fo questi conti; a me nulla viene di sicuro che la Contessa sia questa o quella, ma son fatto così, le soperchierie, le ingiustizie mi dispiacciono, mi fanno rabbia.

Cont. Pasquale (1).

Pas. Eccellenza.

Cont. Dimmi, quali ordini ha dati il Presidente, in casa mia?

Pas. Egli ha detto d'essere incaricato da V. E. di far le sue veci: sicchè abbiamo creduto doverlo obbedire.

Cont. Sì, son io che ho voluto così, ora bramo sapere quali furono i suoi ordini.

Pas. Prima di tutto ha ordinata al cuoco la cena: ha poi detto a me di preparare ed illuminare il quar-

(1) Chiama, tenendo una lettera in mano.

tiere: quindi ha fatto attaccare due carrozze, ed è partito col sig. Contino.

Cont. Va bene; tu lascia ad Antonio le tue incombenze, e porta subito questo biglietto al Segretario intimo della Duchessa, che sarà tuttora al palazzo, e attendine la risposta.

Pas. Va tu dunque ad apparecchiare la tavola (1).

SCENA II.

IL CONTE, *poi* CIPRIANO.

Cont. Così, sapendosi a Corte questa sera medesima come finiscono le nostre vertenze, domani spero sarò al mio posto.

Cip. Eccellenza, debbo io rallegrarmi o condolermi pel maritaggio. . .

Cont. Rallegratevi pure, chè ciò è per mia volontà e per quella di mio figlio. Abbiamo avuto qualche disparere col Barone di Spinalbo: inezie veramente, ma sapete che un nulla serve talvolta a guastare gli animi. Il fatto sta che il matrimonio con sua figlia è andato a monte.

Cip. Peccato! Dugento mila scudi perduti!

Cont. Ne faremo di meno. Non volendo però pagarne dieci mila in contante a forma della donazione fatta a Teresa, ho aderito alla conferma delle sue nozze con mio figlio; e tanto più ho condesceso a ciò volentieri, quanto che si è scoperto, esser questa giovane d'una nobile e cospicua famiglia caduta in basso.

Cip. Oh che mi dice ella mai? . . . . ma se i suoi parenti. . . .

Cont. Non v'ha dubbio nessuno. Io ho su questo tutte le carte e i documenti in grandissima regola;

(1) Ad Antonio; dopo di che, i due servi partono incamminandosi da lati opposti.

me li ha recati il Presidente. Essa non è altrimenti Belloni, ma Serbelloni.

Cip. Serbelloni!... Famiglia antica?

Cont. Antichissima; e ragguardevole, che ebbe anche delle teste coronate.

Cip. Bagattella!...

Cont. Ditelo pure a'vostri amici e conoscenti. Gradisco che ciò si sappia per la città.

Cip. Non dubiti, Eccellenza, lo dirò a tutti.

SCENA III.

ANTONIO *e detti.*

Ant. La sig. Cecilia Elmidori con due signorini sale le scale.

Cip. Questa è la figlia del Gonfaloniere, l' amica della sig. Contessa nuora di vostra Eccellenza, e sarà co' piccoli suoi nipotini, vuol ella vederli?

Cont. No no, non mancherà tempo: io torno nelle mie stanze, e vedrò tutti domani; trattenetela voi. Fa' che passi qui (1).

SCENA IV.

CIPRIANO, *poi* CECILIA *con* CARLINO *e* SCIPIONE.

Cip. Qual cangiamento di scena! Il Conte fa l'indifferente, ma la perdita di quei dugento mila scudi debbe essergli dispiaciuta. Venite qui Signora: i nobili conjugi non tarderanno molto a tornare.

Cec. (2) Son'io la prima a entrare nel quartiere della sposa? Che bei salotti, e con qual gusto addobbati!

Cip. Era il quartiere preparato per la Baronessa

(1) Al servo, che va via per la porta di mezzo, mentre egli parte da un lato. (2) Sarà vestita in maggiore eleganza.

di Spinalbo che dava una dote vistosa; cosicchè tutto è fatto senza risparmio.

Cec. Mi par di sognare, sig. Cipriano, quando penso ai dispiaceri provati nella giornata, e alla paura in che per due volte siamo stati di perdere la nostra povera amica! . . . e dire che questa sera istessa dovessimo aver tanta consolazione!

Cip. Certo non me lo sarei aspettato neanch' io; ma, per lo più va così nel mondo, e quando le matasse son maggiormente arruffate, allora appunto s' accomodano.

Cip. Povera Teresa! ha tanto sofferto, che se ora finalmente godrà un po' d' bene, se l' è guadagnato.

Carl. Dimmi Cecilia, di chi è questa bella casa?

Cip. È la sua, Signorino, ed ella ora è il nostro bel padroncino.

Carl. Che bugie dice quell' uomo (1)!

Cec. Sì, caro, questa è la casa del tuo babbo, e tu da qui innanzi vi abiterai con esso, colla mamma, e col fratellino.

Carl. Oh come ci starò volentieri! guarda, guarda Scipione (2).

Cec. Per carità, sig. Cipriano, non cominciate così per tempo a trattarlo da padroncino; chè io credo questa una delle cause che inorgoglisce e guasta i signori.

Cip. Avete ragione; molte volte però i genitori medesimi esigono che si faccia così: quanto a me, mi terrò agli ordini. Ma voi che probabilmente sarete stata presente alla riconciliazione de'due sposi, di grazia ditemi com'è andata?

Cec. È stata una scena commoventissima. Il conte Ernesto non pareva più quello di stamane, tanto si è mostrato a Teresa affettuoso e pentito. Essa in principio era ferma nel proponimento di andare a

(1) A Cecilia. (2) Prende Scipione per mano e lo fa girare per la stanza.

chiudersi in un ritiro: e sempre ripeteva -- voi non m'avete mai amata --; ma il Conte colle lacrime agli occhi tante e tante cose le ha dette, che finalmente commossa lo ha abbracciato, e hanno deciso di riunirsi e di non parlar più del passato.

Cip. Era naturale che terminasse così.

Cec. E qual potere ha su noi una consolazione!... La povera giovine che tutto il giorno è stata trassinata da orribili convulsioni, e che da stamane in qua non aveva gustato che qualche sorso d'acqua, dopo esser tornata in pace con suo marito, ha ripreso uno spirito da non credersi, e prima d'andare in chiesa ha voluto rivestirsi elegantemente, ha preso un cordiale, ed è montata in carrozza che pareva sanissima.

Cip. (Anch'essa è donna e avrà le convulsioni a'suoi comandi).

Carl. Cecilia, io ho sonno, e anche Scipione chiude gli occhi; portaci a letto.

Cip. Chiamerò le cameriere.

Cec. Bisognerà che gli accompagni io, giacchè son piccini, e senza conoscer nèssuno potrebbero piangere.

Cip. Fate come v' aggrada; la camera destinata ai Signorini è quella, e certamente sarà illuminata. -- Ma; sento le carrozze che entrano nel cortile. Vado a incontrare i padroni (1).

Carl. È la mamma, è la mamma, non voglio più andare a letto.

Cec. Sì, caro, ti tratterrai ancora un poco: e vedrai la mamma col babbo che ora staranno sempre qui con voi altri, e ci sarà anche il sig. Conte nonno.

Carl. Io ho il nonno Ferdinando, e non voglio altri nonni.

Cec. Zitto, zitto, non dir così; anche il nonno Conte ti vorrà bene, ti darà i dolci, e ti farà carezze. Ma sta... eccoli; andiamo a incontrarli. Evviva, evviva (2).

(1) Parte per la porta di mezzo. (2) I bambini battono le mani in segno d' allegrezza.

SCENA V.

TERESA *ben vestita al braccio d'* ERNESTO, FERDINANDO, *il* PRESIDENTE, *seguiti da* CIPRIANO, *e detti.*

Carl. Mamma, mamma.

Ter. Ah figli miei (1)!

Carl. Babbo, prendimi in braccio, e dammi tanti baci, come dianzi.

Ern. Vieni, caro, che te li do di tutto cuore (2) e anche tu Scipione.

Cec. Che bel quadro!

Ferd. Mi fanno piangere dalla consolazione!

Pres. E voi, dovete goderne più d'ogn'altro, giacchè è tutta opera vostra.

Ferd. Anche voi ci avete contribuito non poco.

Cip. (Io non riconosco più il mio padrone!)

Ern. (3) Mia cara, mia buona Teresa, eccoti in casa tua, sei contenta?

Ter. Ah Ernesto!... quante gioje in un momento!... vorrei dirti cento cose... ma non posso....

Ern. Siedi, siedi, mia cara, tu sei agitata. Vorresti prendere qualche cosa?

Cip. Presto sarà servita la cena, ma se la signora Contessa gradisce un ristoro?...

Ter. No... grazie... (oh come mi sento male!..)

Cec. Amica mia, se lo permetti condurrò a letto i bambini, che cascano dal sonno.

Ter. Sì sì, poverini. Il Signore vi benedica, addio cari!... (Ah, essi dormono finalmente sotto il tetto paterno!...)

Ern. Cipriano, chiamate le donne, e accompagnate la Signora alla camera destinata a' miei figli (4).

(1) Gli abbraccia teneramente. (2) Fra Ernesto e Teresa si cambiano i figli ed a gara gli abbracciano e baciano. (3 Staccandosi alquanto da' figli. (4) Teresa ed Ernesto baciano i bambini, che partono con Cecilia e con Cipriano.

Ter. Sig. Ferdinando... mio buon Compare; oh quanto, quanto vi debbo! ... la mia gratitudine sarà eterna! ...

Ferd. Figlia mia (che tale ti chiamerò sempre) non so dirti quanto io goda nel vederti finalmente felice.

Ern. A questi due veri amici dobbiamo la nostra felicità. Oh Teresa, le parole del mio ottimo cugino mi hanno fatto conoscere quanto io fossi colpevole verso di te!

Ter. Taci, taci, amor mio!... Non si parli mai più... mai più di colpe: amami d'ora innanzi sempre così... sempre così... e nulla più mi resta a desiderare.

Pres. La lettura delle vostre lettere, signora, è stata quella che ha toccato il cuore d'Ernesto; egli ha pianto a calde lacrime su quelle lettere, così piene d'affetto e di ragionevolezza; sì quei fogli dimostrano veramente la vostra bell'anima.

Ter. Furono scritti col cuore... ma, ora si lacereranno insieme... non voglio che restino.... triste memorie.

Ern. Oh quanto sei buona!... Perdono, cara, se ti lascio per pochi momenti; ma conviene ch'io vada da mio padre.

Ter. Sì sì, è giusto.... e dimmi, lo vedrò questa sera?

Ern. Non so, ma lo spero; e vado appunto a pregarlo di voler cenare con noi. Amici, tenete lieta la mia Teresa fin ch'io ritorni (1).

SCENA VI.

IL PRESIDENTE, FERDINANDO *e* TERESA. (*L'attrice dimostrerá di lottare con orribili sofferenze.*)

Ter. La vista di mio suocero... mi sgomenta ....

Ferd. Fatti coraggio. Oramai sei la sua nora; e devi rispettarlo sempre, ma avvilirti non mai.

(1) Parte.

Pres. Il conte Astolfo è ambizioso, superbo, e forse per questo lato avrete a soffrire qualche cosa; ma su questa terra si sa, un po' d' amaro s' incontra sempre in qualunque stato, e voi siete così virtuosa ...

Ter. A me basta il core d' Ernesto!...

Ferd. Tu hai tanta dolcezza, che sei fatta per essere amata: e ardirei presagire che i tuoi mali son finiti oramai: giacchè Ernesto mi pare del tutto cambiato. Non sembra così anche a voi, signor Presidente?

Pres. Io credo che di natura non sia punto cattivo, ma bisogna dire che un cumolo di circostanze, lo resero finora ingiusto e crudele con voi. Vedrete che in avvenire sarà tutt' altro.

Ter. Mio buon compare ... Signore ... venite qui... tutti due ... qui presso di me ... non posso parlare ... ad alta voce ... (1)

Pres. Che avete? qual pallore improvviso?

Ferd. Teresa, che hai?.. tremi. Oh Dio!.. ti vien male?

Ter. Zitti ... non sarà nulla ... finora mi sono forzata ... assai, assai ... ora, non ne posso più!..

Pres. Sarà una convulsione passeggiera.

Ferd. Tieni dell' acqua odorosa.

Ter. Dopo tanti dolori!... tanta allegrezza ... il core ... ah ... il core ... non regge!... (2) (Oh Dio!.. e ora ... dovrei morire?....)

Ferd. Le ricomincia il tremito, il singhiozzo!... povera donna, che mai sarà?

Pres. (Fa il volto di cadavere, non c' è tempo da perdere). Chi è di là? Chi è di là? Venga qualcuno, qualcuno subito.

SCENA VII.

CECILIA e CIPRIANO *da varie parti e detti.*

Cip. Che comandate?

(1) I due s' avvicinano a lei che si mostra affannata.
(2) Aumenta il male.

Cec. Quali grida?

Ferd. Vieni, assisti la misera Teresa. Essa non è nata per esser felice!....

Cec. Oh Dio!...Che è stato?

Pres. Vedetela assalita da nuove convulsioni, (e che pur troppo mi sembrano cosa seria!)

Cec. Amica mia, fatti coraggio, guardami, ah!... sta anche peggio d' oggi! sta peggio assai!...

Ferd. Straluna gli occhi...e non conosce più!...

Cec. Teresa, Teresa...non risponde ... il singhiozzo l'affoga!...Ah padre! Essa muore!...presto, presto, qui può cadere, bisognerebbe distenderla.

Cip. Chiamerò i servitori.

Pres. Subito per carità.

Cip. (Ha rinnovato il palazzo per venirvi a morire.) (1)

Pres. Poveretta...ha resistito agli affanni, e ora l' allegrezza l' uccide!...

Ferd. Oh che siam noi!... viviamo dunque per piangere?

Cecco. La sposa è per morire!...

Ant. Ha goduto poco davvero!

Cec. Prendetela adagio adagio, (2) e posatela sul canapè. Essa non fà più senso!... Ah pur troppo ci vedo poca speranza!...

SCENA VIII, ED ULTIMA

IL CONTE ASTOLFO, IL CONTE ERNESTO *e detti, poi* PASQUALE *con un foglio in mano.*

Ern. Teresa, ecco mio padre a render compiuta la nostra gioja.

Pres. Che dite? per la povera Teresa non v' è più gioja quaggiù.

(1) Parte e torna coi servitori. (2) Prendono Teresa, uno per le spalle, l' altro per le gambe, e la portano sul canapè in fondo alla stanza dove si vede assistita da Cecilia e dagli altri via via.

Ern. Come?...Dov' è Teresa?... ah che vedo!...(1) moglie mia!

Cont. Qual tristo accidente?

Pres. Dopo sofferenze sì lunghe il suo cuore oppresso non ha potuto resistere all' improvvisa consolazione.

Ferd. Vedete, la vittima della vostra crudeltà (2)!

Cont. E che le ho fatto io?...Essa è pur moglie d' Ernesto, e mia nuora.

Ferd. Ah troppo tardi!...

Pas. Eccellenza, ecco la risposta.

Cont. Da' quà (3).

Pas. Oh povera Signora!...

Cont. (Ho fatto bene a scrivere al segretario stasera. La Duchessa già sa che il matrimonio fu celebrato, e ne richiama al servizio).

Ern. Ah!...essa trae l' ultimo respiro!

Ferd. Popolane, imparate.

Cec. Oh Dio!...è morta!...

Cont. (Domani daremo avviso alla Corte della repentina sventura).

Ern. Il suo fine sarà per me un eterno rimorso!...(4)

FINE DELLA COMMEDIA

D. ATTILIO TROTTI.

(1) Gira gli occhi, la vede stesa sul canapè, e corre a lei con disperata tenerezza. (2) Ad Astolfo (3) Legge piano con un sorriso di compiacenza. (4) I personaggi dimostreranno i loro sentimenti diversi formando un quadro, mentre cade il sipario.

TRATTO DALL' INDICATORE PISANO. ANNO XIX.
N. 18. — 30. GIUGNO 1846.

R. TEATRO DEL GIGLIO IN LUCCA.

Nella sera del dì otto di questo mese nel R. Teatro del Giglio dalla Compagnia comica Costantini e Velli fu recitato il Compare, Commedia la quale, sebbene uscita di fresco, ha già meritato l'onore di tre impressioni. L'argomento di questo Comico lavoro è grave di sua natura, e mesto anzichè no, onde l'autore ha procurato di rallegrarlo con certa varietà di caratteri, e con gli accessori di opportune decorazioni, e comparse. La Compagnia rappresentò il dramma con impegno, e perizia; ma non aver essa sufficiente numero di soggetti idonei, fu cagione, che non tutte le parti potessero esser distribuite convenientemente, e quindi venne a mancare in qualche modo quell'effetto che dovea derivare dalla già notata vanità a contrasto dei caratteri.

Anche ogni consolazione di accessorj mancò. Per la qual cosa deve attribuirsi al merito insigne del Dramma, ed al valore degli Attori, se nondimeno fu udito con molta attenzione, e spesso onorato d'applausi. E in fatti le parti della Teresa, massimamente, del Barone di Spinalbo, del Presidente della Corte, del Contino di Roccagrigia e in gran parte del Compare, della Cecilia, e del Menico furono degnamente, e con molta intelligenza rappresentate. Anche la servetta sostituita per compenso al servo Pasquale si portò con molta vivacità. Nè gli ingenui modi sono da tacere di quei cari bambini, che fecero le parti dei figli di Teresa. Le belle poi ed opportune verità di cui è sparsa tutta questa com-

media diretta ora a mostrare il soverchio amore al denaro nei bassi ordini della società, l'ozio e l'orgoglio nei più alti, e le contraddizioni, che da per tutto dobbiamo spesso vedere fra le parole, e i fatti rendono questo Dramma istruttivo al sommo; come i nobili e dolci affetti, ond'è sparso, ne formano la delizia dei cuori gentili.

Prof. Pacini.

TATTO DAL GIORNALE L'UTILE DULCI, ANNO V. N. XIX.
IMOLA 10 LUGLIO 1846.

Antonio Vesi Dirett.

IL COMPARE -- Commedia in Prosa in 5. Atti del Dott. Attilio Trotti -- Terza Edizione preceduta da un giudizio dell' Avv. Luigi Fornaciari -- Lucca 1846.

Il nome di *Attilio Trotti*, per quanto io vengo assicurato, è preso ad imprestito e sotto esso credette per sue buone ragioni di doversi nascondere una persona del sesso più gentile.

L' argomento di questo drammatico lavoro è semplicissimo, ed è tratto da uno di que' casi accaduti, o che pur troppo accadono di frequente a grande vergogna della nostra società.

Una giovine campagnola, è amata da un tale sig. Contino, l' ama, ma si tien sempre nei termini dell' onestà. Costui per indurla alle sue voglie ordisce una simulata celebrazione di matrimonio, e inganna sì bene l' infelice fanciulla, che vive per alcuni anni nella certezza di essere legittima moglie al suo traditore da Essa svisceratamente amato. Accortasi però di essere trascurata affatto dal suo supposto marito, si reca in Città colla speranza di ridurlo al primiero amore, allor quando la sventurata viene in cognizione che il *Contino* è per celebrare un illustre imeneo, ed è da lui stesso messa a giorno del tradimento di cui fu vittima.

Assistita però da chi meritamente la proteggeva, potè riuscire finalmente ad indurre il finto Marito a dichiararla sua legittima Moglie; ma essa, *che aveva già ricevuto dalla mala sorte for-*

tissimo colpo, rimane poi come schiacciata sotto il peso del subitaneo mutamento della fortuna.

Intorno a questa Commedia io mi sottoscrivo pienamente al giudizio che ne da l' illustre Fornaciari nel Giornale Privilegiato di Lucca N. 2331. 20 Marzo 1846, ed è il seguente.

« Questa Commedia impegna mirabilmente, e da « capo a fondo tiene legato, e desto l' animo pel « suo ingegnoso intreccio, pel contrasto dei ca- « ratteri ben condotti, per le Sentenze utili, e ve- « re di che opportunamente è sparso, per l' af- « fetto che vi campeggia, e che leggendo mi com- « mosse più volte fino alle lacrime, pel dialogo e « lo stile disinvolto, e grazioso: insomma è que- « sto un lavoro di pregio non comune sì per la « sua importanza morale, sì pel merito letterario ».

FINE.

LUCCA

1846.